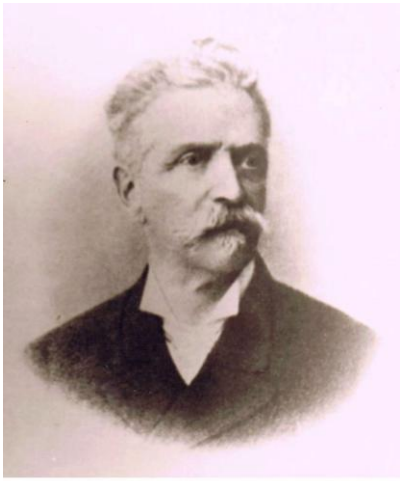
Giuseppe Cesare Abba
di Giuseppe e di Gigliola Perla
nacque a Cairo Montenotte (Savona) il 6 ottobre 1838.

Fratelli e sorelle di Cesare furono: Camillo, Filomena, Caterina, Benvenuta ed altri morti in tenerissima età.
Trascorse gli anni della sua infanzia nella città natale dove fece i primi studi.
Nel 1849 fu allievo del Collegio degli Scolopi a Carcare (Savona) distante pochi chilometri da Cairo.
In seguito si iscrisse all'Accademia di Belle Arti a Genova ma ben presto abban-donò questi studi.


ABBA GIUSEPPE CESARE
foto inviata al Maestro Giuseppe Caimi
dalla figlia Sig.ra Nella Abba

La figlia Nella mi riferì parecchi anni or sono che forse era desiderio di un suo zio che intraprendesse quegli studi verso i quali non aveva tanta attitudine.
Nel 1859, interrompendo gli studi, si arruolò volontario nell'esercito piemontese e fu aggregato al Reggimento Cavalleria di Aosta.
Nell'ottobre dello stesso anno fu congedato per rimando.
Nel 1860 si trovava come studente a Pisa quando, all'annunzio della Spedizione in Sicilia capitanata dal Generale Garibaldi, raggiunse Genova e a Quarto fu dei Mille.
Partì all'insaputa della famiglia, per non darle soverchio dolore; partì quindi necessariamente sprovvisto di pecunia: quando s'imbarcò aveva quindici lire in tasca, ma in queste condizioni - mal comune mezzo gaudio - si trovavan quasi tutti i Mille, poiché quasi tutti avevano lasciato improvvisamente la casa, la famiglia. (Perotta)

A Talamone come semplice camicia rossa fu aggregato alla 6^ compagnia (G. Carini). Imbarcato sul "Lombardo".
Durante la breve sosta a Talamone scrisse alla famiglia una lettera comunicando "*con chi e dove vado*".
A Marsala aiutò a scendere dal *Lombardo* il commilitone Marchetti Giuseppe di 11 anni.
Durante il percorso Vita - Calatafimi fu di scorta, assieme ad altri commilitoni, alla bandiera di Valparaiso allorquando essa dalla 6^ compagnia fu affidata alla 7^.
Si distinse nella battaglia di Calatafimi.

Si distinse ancora nelle giornate di Palermo e il 28 maggio così scrisse ad un amico:
……..*Due parole quasi telegrafando e un bacio sulle labbra, poiché sono ancora vivo ed illeso. Le mie avventure e quelle dei Cacciatori delle Alpi dacché ti lasciai, te le dirò con una brevità degna di Cesare. Sei giorni di mare, una fermata a Talamone, sbarco a Marsala sotto le granate delle fregate regie, marce sotto il sole ardentissimo, una battaglia splendida vinta a Calatafimi, dove mi morì al fianco il povero Sartori, due scontri, notti passate al sereno, montagne superate con estrema fatica ed allegrezza, e un portentoso arditissimo spaventevole assalto a Palermo, all'alba del 27, al passo di corsa e al grido di Garibaldi, dopo una marcia durata una intera notte…*

Dopo la conquista di Palermo, fece parte della Colonna Türr-Eber e percorse l'interno della Sicilia.
Il 23 agosto fu ferito a Villa San Giovanni e fu inviato a Cairo per una breve licenza e ripartì il 9 settembre per riprendere la campagna come da una lettera inviata ad un amico. (?)

Partecipò alle giornate decisive a Monte Caro, il 3 novembre fu tra coloro che ricevettero la medaglia decretata dal Municipio di Palermo e il giorno 9 ne descrisse la scena all'amico Onesti (App.12).
Al termine della campagna ebbe le medaglie commemorative e pensione dei Mille.
Con R.D.12. 6.1861 ebbe conferita la menzione onorevole per essersi distinto nel combattimento di Calatafimi e nelle giornate di Palermo.
Ritornato a Pisa, riprese gli studi interrotti recandosi di tanto in tanto a Caprera a visitare il generale Garibaldi verso il quale ebbe una profonda venerazione.
Nel 1862 era suo desiderio seguire il generale Garibaldi nell'impresa tragicamente culminata ad Aspromonte; aveva già raggiunto Genova ma fu trattenuto dalle Autorità per cui fu costretto a ritornare a Pisa a riprendere gli studi e non si addottorò.
Nel 1866 con il grado di Tenente partecipò alla 3^ Guerra d'Indipendenza.
Si distinse nella battaglia di Bezzecca meritando una medaglia d'argento al valor militare
"*per avere con pochi animosi seguìto la bandiera salvando inoltre due pezzi di artiglieria*".

Il 17 agosto 1866 così scrisse ai suoi:

.....In questa campagna ebbi fortuna. Fui proposto per la medaglia al valor militare, ed ebbi l'onore di sentire il mio nome all'ordine del giorno. Oh, miei cari, che terribile giornata fu quella del 21 luglio a Bezzecca! Ho visto tanti morti e tanti feriti che a ricordarli mi viene da piangere. Ed io, per tenervi tranquilli sulla mia vita, vi aveva scritto alle cinque del mattino che ero al sicuro. Non aveva ancora consegnata la lettera che la mia compagnia entrava in combattimento. Alla sera, all'appello, la mia povera compagnia aveva 56 uomini di meno: erano morti e feriti e alcuni prigionieri….

(Dopo vent'anni ritornò a Monte Suello in quel luogo dove si era svolto un combattimento al quale aveva preso parte e scrisse la seguente. (App.12))

Il 25 maggio ricevette dal Generale Garibaldi la seguente:

Caprera, 25 maggio '66

Mio caro Abba, ho ricevuto il vostro poema "Arrigo" e lo leggerò con interesse.
Do' una stretta di mano al Poeta Soldato augurandogli futura gloria e generosi carmi sulle nuove battaglie.

Vostro per la vita, G. Garibaldi

Nel 1867 non partecipò alla campagna dell'Agro Romano per non lasciare la madre ammalata ma sarebbe partito se gli fosse pervenuto un biglietto da parte del Generale e così infatti il 25.10.1867 scrisse all'amico Pratesi:
" *…Dunque tu parti? Tu non potresti attendere da me che una risposta ugualmente degna. Ma che posso io sventurato, qui dove l'alto dovere di assistere mia madre…m'incatena…verrò senza dir nulla a mia madre …. Or vedi che idea mi viene? Se io avessi una riga dal Generale con la quale mi chiamasse? Una parola da far vedere a mia madre? Forse s'acconcerebbe a lasciarmi partire….il pensiero che suo figlio è chiamato da un uomo che nella sua semplicità adora, l'aiuterebbe a sopportare i suoi mali…..".*

"Gli anni dal 1867 al 1880 furono, secondo E. B. Massa, *per G. C. Abba, di solitudine e di raccoglimento nel paese natio, cui dedicò tuttavia molte delle sue energie per promuoverne l'istruzione, l'igiene, la vita".*

Nel 1870 fu eletto Sindaco di Cairo-Montenotte.

"Non disdegnava i problemi dell'edilizia locale, delle fognature o del nuovo cimitero; curava le scuole, le scuole soprattutto, anche serali, per gli operai, l'istituzione di una piccola Banca per fronteggiare l'usura, la Società di Mutuo Soccorso, le migliorie agricole". (L. Cattanei)

Il 6 maggio 1871 sposò la cugina Rosa Perla dalla quale ebbe quattro figli:
1 - Gigliosa morta a Brescia il 19.3.1888
2 - Mario
3 - Elisa n. 1876, morta 4. 9. 1930 sposò il 26.8.1896
4 - Piero

Il 9 luglio 1871 ebbe a perdere la madre.
Nel 1876 fu proposto come candidato alle elezioni politiche da farsi il 6 novembre.
Il 21 ottobre 1876 lanciò ai suoi elettori un manifesto. (App. 20)
Ottenne 219 voti e quindi non fu eletto e lo riferì con un lettera (App. 21) all'amico Sclavo.
Il Generale Garibaldi scrivendo al Delvecchio così scrisse riferendosi all'Abba:

Caprera, 31 8bre 1878,

Mio car.mo Delvecchio, al nostro Cesare Abba cui auguro sorte felice nell'ardua carriera del giornalismo democratico io manterrò l'affetto che a voi consacrai da tanto tempo.
Sempre vostro

G. Garibaldi.

Nel 1881, dietro l'interessamento di Giosué Carducci, fu nominato Professore di lettere nel Liceo "Evangelista Torricelli" di Faenza e al preside del Liceo il 19 settembre, nell'atto di accettare la nomina, così scrisse:

Illustre Signore,

nominato professore reggente di lettere italiane nel Liceo cui Ella presiede, spero di potermi trovare al mio posto il giorno 30 corr. Verrò sconosciuto e nuovo nell'insegnamento: ma confido che la sua benevolenza e quella dei colleghi mi faranno men difficile l'adempimento dei miei doveri. Sarà mia cura di meritarla. Intanto mi tenga per devotissimo

G. Cesare Abba.

Con R.D. del 17 settembre 1882 fu promosso da reggente a titolare con lo stipendio di £ 2.160 annue. Il 17 ottobre 1883 ebbe a perdere la moglie lasciando così i quattro figli in tenera età.
Durante il 1884 fece parte della Commissione municipale per il Ricreatorio Laico Festivo e partecipò alla fondazione del Circolo Artistico Faentino, tutte e due istituzioni assai benemerite.
Nel dicembre del 1884 e fino alla fine della sua carriera scolastica fu a Brescia, prima come professore e poi come preside dell'Istituto Tecnico "Tartaglia".
Il 23 gennaio 1886 a Carpi sposò Teresita Rizzatti, figlia d'un collega e garibaldino, dalla quale ebbe due figli:

Nella, nata a Brescia il 1.3.1888
Arrigo, nato a Brescia il 6.10.1891, morto a Firenze 9.12.1971.

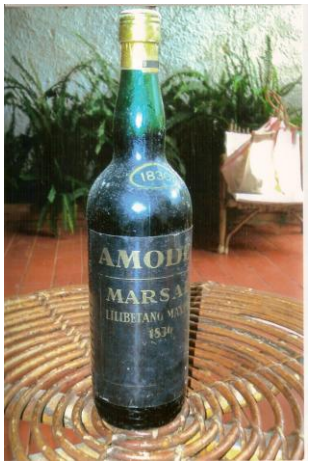
Il 7.8.1904, per il 15° anniversario della morte di Benedetto Cairoli, intervenne a Pavia e a Groppello.
Nel 1905, allorché lo Ximenes gli chiese la camicia rossa per lo storico Museo dei Mille, l'Abba così gli rispose:

Caro Amico, la mia camicia rossa sparì dopo il mio ritorno dalla Sicilia; e non seppi mai nulla, finché venne a morte l'adorata madre mia, nel 1871. Allora conobbi ch'Essa se n'era fatta due cilici e li aveva portati per dieci anni! Morta, non osai levarglieli. Abba.

Nel 1909, allorquando apprese la morte di Stefano Türr, così telegrafò alla figlia Stefania:
Inginocchiàti accanto a Lei piangiamo il suo grande padre.
Abba.

Nei primi del 1910 il Sindaco di Salemi lo invitò a recarvisi ed egli così rispose:
Brescia, 10 marzo 1910
On.le Signor Sindaco
E come potrei fare a non dir di sì, quando chiama la voce di Salemi? Ha nel suo cimitero gli avanzi di uno dei più nobili morti nostri di quei giorni. (1)
Io dunque verrò in Sicilia, nella Sicilia più che amata, verso il 10 maggio e mi glorierò di parlare al popolo di Salemi, forse nell'anniversario di quel 13, in cui si pronunziò, la prima volta, la gran parola: Dittatore.
Grazie Signor Sindaco, a Lei per dire a tutta Salemi, al cui ricordo esulta ancora di giovinezza superstite l'anima, che delle visioni sicule si è pasciuta per mezzo secolo. Le scriverò a tempo più certo per fissare il giorno o i giorni tra i quali Ella possa poi scegliere. Mi creda, obbligatissimo,
G. Cesare Abba.

(1) Allude a Francesco Montanari di Mirandola.



Marsala l'11maggio 1910 gli conferì la cittadinanza onoraria.
Il 25 maggio 1910 facente parte della Carovana dei Superstiti dei Mille venne ancora a Marsala assieme alla figlia Nella.
Al teatro Garibaldi (oggi scomparso) tenne un applauditissimo discorso (app.16). La mattina del 26 maggio con la Carovana transitò per Rampingallo (era una giornata di scirocco, mi riferiscono i figli Nella e Arrigo) dove l'avv. Giuseppe Amodeo, figlio della camicia rossa Salvatore, offrì a tutti una bottiglia di Marsala Garibaldi o Marsala Cavallotti e l'Abba sulla "Stampa" del 5 agosto del 1910 scrisse un articolo dal titolo "Tra due libri" (App. 17).
Il giorno 5 giugno 1910, su proposta dell'On. Luigi Luzzatti, fu nominato Senatore del Regno d'Italia, nomina che per troppa modestia aveva cercato sempre di evitare.
Il 6 novembre 1910, mentre rientrava a casa, si trovava già di fronte l'ospedale dei bambini, quando ebbe un collasso cardiaco.
Fu subito trasportato all'ospedale dove morì alcuni minuti dopo circondato dalla moglie e dai figli Nella, Arrigo e Piero. La sua salma fu tumulata a Cairo Montenotte.
Sul masso di granito stanno incise al centro *G. C. Abba* e ai quattro lati della base si leggono:
Calatafimi, Palermo, Volturno, Bezzecca.

Le città di Bologna - Mestre - Napoli - Firenze - Genova - Milano - Catania - Palermo - Roma - Torino gli hanno dedicato una via.

Su Marsala e sulla accoglienza ecco quanto ebbe a scrivere:
"Eccola lì Marsala, le sue mura, le sue case bianche, il verde dei suoi giardini, il bel declivio che ha dinanzi" .

Sull'accoglienza tributata ai Mille in quella memoranda giornata, al contrario di quanto ebbe a scrivere Giuseppe Bandi o qualche altro, così scrisse:
".....il popolo applaudì per le vie, i frati di ogni colore si squarciavano la gola gridando, donne e fanciulli dai balconi ammiravano.
Beddi! Beddi! si sentiva dire da tutte le parti. Io ho bevuto all'anfora di una giovinetta popolana che tornava dalla fonte. "Rebecca"

SERVIZIO MILITARE

Soldato volontario nel Regg. Lancieri d'Aosta…..……..15-4-1859
Congedato per rimando…….……12-10-1859
Sbarcato a Marsala……...11-5-1860

Campagna 1860

Sottotenente nel 7° Regg. del Corpo Volontari Italiani……..…..…….. 1866

Campagna 1866
Medaglia d'argento al valor militare per avere con pochi animosi seguito
la bandiera, salvando inoltre due pezzi d'artiglieria - Bezzecca…..21-7-1866

Pompilio Schiarini

Sulla facciata dell'ospedale dei bambini (ora distrutto) fu murata una lapide con la seguente:
Giuseppe Cesare Abba qui cadde, qui spirò l'anima grande.
A Cairo Montenotte gli fu inalzato un monumento.
Sul piedistallo si legge:

A
G.C. ABBA

1830 – 1910

Sul piedistallo:

I combattenti

Il 14 agosto 1911 sulla facciata della casa natale fu murata una lapide (scultore C. Biscarra di Torino) sulla quale si legge l'epigrafe (dettata da C. Corradino):

1838 1910
Giuseppe Cesare Abba
In questa casa
donde ai cimenti della guerra santa
mosse volontario il giovane eroico
tutto se stesso alla patria offrendo
dove meditò le opere sue forti
di romanzo di poesia di storia
ora il suo spirito veglia
di bellezza di bontà di sacrificio
ammonitore eterno

Il busto è opera di Giovanni Scanzi.

Fu inaugurato il 5-11-1911

A
G. Cesare Abba

Soldato e storico
dei Mille
VI Nov. MCMXI

A Brescia, il 5 maggio 1921 sulla facciata del Palazzo Bergnani dov'era l'Istituto Tecnico "N.Tartaglia" fu murata una lapide sormontata da un medaglione.

Sulla lapide si legge:

Giuseppe Cesare Abba

dell'epopea garibaldina
milite e poeta
per oltre cinque lustri
in questo istituto
strinse la libera anima sua
alla ardente anima gagliarda
della gioventù bresciana

maestro *italianissimo*



5 maggio MCMXXI

Giovanni Marradi gli dedicò le Rapsodie garibaldine con la seguente:

A
Giuseppe Cesare Abba

avanzo dei Mille
le cui leggendarie figure
sembrano incise nelle sue pagine
come nel bronzo
a colpi di spada garibaldina.

Il monumento ad Abba
alla Villetta Di Negro in Genova

Giovanni Pascoli nel novembre del 1910 compose la seguente ode:

Abba

T'erano attorno lievi le vergini
sorelle, navicelle che sfiorano
volando questo mare crudele:
ne udivi frusciare le vele;

schioccar le vele bianche
ronzar ne udivi lucide, ed esili
lor voci. - o tardante accorto
sei giunto - dicevano - è il porto! -

Udivi questi bisbigli e queruli
lagni interrotti, come di passeri
desti d'un subito nel colmo
dell'umida notte su l'olmo

Chiedi. Ove sono? Ma sei nell'isola -
dalle ondulanti cime le vergini
ti sussurravano soavi:

- che in mezzo del mare sognavi;

dove la veste vieta si spogliano
e il fuggitivo sembiante, e lavano
nell'onda azzurra che ti culla
già, l'anima loro fanciulla,

ch' emerga nuda semplice libera,
monda di mali, tersa di lacrime
sì che nell'isola, per dono
del cielo, risonò chi sono:

fanciulli, eterni fanciulli, ch'amano
quello che andando gli uomini lasciano
cadere, e il mezzo più che il tutto,
e il fiore più tanto che il frutto:

vanno cantando, cantano ed amano
la dolce vita, ch' ilari donano
al lor amor così novella,
sì pronti, per ciò che sì bella.

Quivi poi l'arme trovano, d'ellera
fiorite, e l'arpe ch' orna il Sol aureo,
tessuto lì tra corda e corda
dal ragno che l'inno ricorda. -

Sciacquava il mare cerulo, assiduo,
sommesso, come cuore; e sul margine,
velato da un oblio canoro,
splendeano gli asfodeli d'oro.

O gran fanciullo - ti ripetevano
con dolci intorno voci le vergini,
È il porto! Il porto! Il porto! Vedi
nei prati gli eroi con gli aedi:

fanciulli eterni! Vedi ch'è isola
degl'immortali! Van dove dicono
ch'erra la grande ombra d'Achille,
e rossi, in un nuvola, i Mille.

Giovanni Pascoli



E ancora il poeta Giovanni Pascoli nella prefazione di una edizione del volume "Da Quarto al Volturno" così scrisse:

Fanciullo d'Italia,

Che ti educhi nella scuola della Patria, dentro e
fuori i confini, Brescia è che ti dona questo libro
volendo onorare un eroe e un poeta e Maestro, tre cuori
in un uno e non trovando per Lui più grande onoranza
che questo dono a te,
il poema che Egli scrisse, dei Mille dei quali fu.
Fu dei Mille e poi dalla guerra riposò cantando la
gloria e dalle battaglie venne alla scuola rimanendo
così sempre tra i giovani e sempre in faccia ad
altezze da salire e prendere e tenere.
E in Brescia da venticinque anni rimane, in Brescia
che non crede a Novara, e s'inabissa nel sangue e
nel fuoco per non crederci, rimane a consolare i

seicento martiri delle dieci giornate coi Mille
vincitori da Calatafimi al Volturno, a mostrare a
colei che avea salvato l'eredità dell'avvenire, sì,
il Generale seduto a piè d'un olivo.
O tu! Quando abbrividendo apprenderai le due navi
fatali solcare per l'isola santa e vedrai fulminar
Bixio e impennarsi Damiani e Schiaffino coprir
vasta la terra, e udrai Garibaldi parlare e il popolo
prorompere nell'urlo spaventevole e grande, o
fanciullo, o nuova generazione d'Italia, fermati: sei
nel lontano mondo eroico.
Resta ove il restar è meglio!
E prendi la mano di Abba e segui con passi
ineguali questo buon padre tuo per quell'antico mondo che è il suo.

Il Comitato
per le onoranze a
Giuseppe Cesare Abba

APPENDICI

APP. 1

A
Rosa Abba Perla
da fanciulla da sposa da madre
umile ed alta
il marito
coi quattro figli prostrato
pregando sclamando
luce luce nostra

Sulla tomba della moglie a Cairo Montenotte

APP. 2

A
Gigliosa Abba Perla
morta il 9 luglio 1871
il marito i figli
desiderio immortale

Sulla tomba della madre a Cario Montenotte

APP. 3

Gigliosa Abba
di Gius. Cesare e di Rosa Perla
morta a 16 anni in Brescia
il 19 marzo del 1888
santo fiore del bene
sul sepolcro della Madre
trapiantato da terra lontana

Nel cimitero di Cairo Montenotte sulla tomba della figlia.

APP. 4

A
Giuseppe Garibaldi
Cairo Montenotte
–
Per onor nostro
non a gloria di lui già immortale
stia qui il gran nome
perché di questo borgo
in America ed in Patria
l'alto duce ebbe militi
–
Hanno ed avranno qui cultori
amore e giustizia
suoi sommi pensieri

La lapide fu inaugurata il 10-9-1899 con un discorso dello stesso Abba ritornato dopo sedici anni a rivedere la sua terra natale.

———————

APP. 5

A Gerolamo Airenta
ligure
morto il 2 dicembre 1875
figlio, fratello, cittadino di tempra antica
in guerra di cristiana dolcezza
anima avida di luce dall'alto
a 33 anni accettava la morte
come cosa gentile e santa
riposa qui tra le due fedi della vita
l'Umanità e Dio
–
Giulio fratello pose

Epigrafe sulla tomba di G. Airenta – uno dei Mille – morto a Piacenza.

APP. 6

Da questo palazzo del Mercato
come da una casa di popolo

dall'età dei Comuni
la voce di Giuseppe Zanardelli
suonò tre volte all'Italia nova
promesse grandi
Progresso Giustizia Libertà.

Lapide inaugurata in Iseo a ricordo dei tre discorsi tenuti dallo Zanardelli ai suoi elettori.

APP. 7

In questa casa ospite albergo
modesta allora come gli uomini e i tempi
imminente la partenza dei Mille
si conobbero si votarono
come cospiratori
moltissimi che nella schiera
capi poi o gregari
furono fratelli
Il Comitato per le patrie memorie
auspice
IX febbraio MCMX

Epigrafe della lapide murata all'albergo detto del Brescianini a Genova dove la vigilia del 5 maggio 1860 convennero molti che furono dei Mille di Marsala

---

APP. 8

Qui
guerriero di genio italico
Buonaparte generale
aperse l'era nova
in cui la Patria degli Avi suoi
ritrovò alfine se stessa

Per il monumento innalzato sulle alture dei Montenotte a Napoleone Bonaparte.

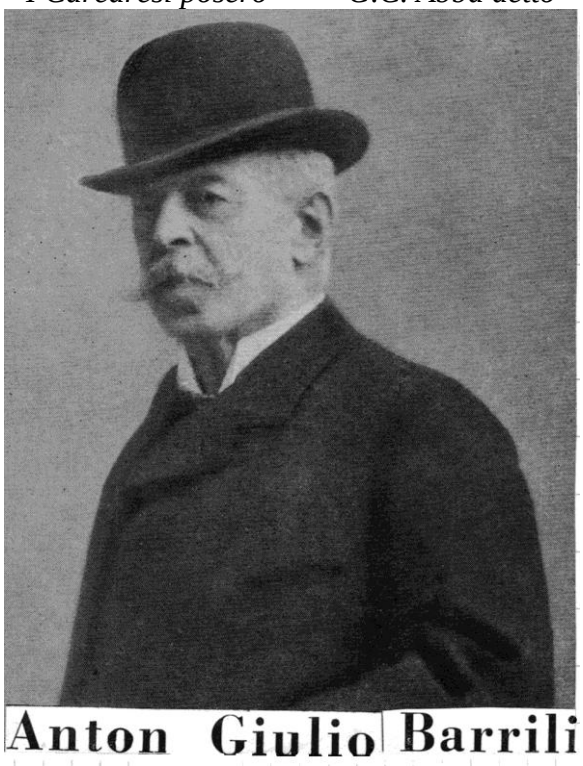
APP. 9

Risorgente l'Italia
Alberto Leardi
capitano dei Mille
di 23 anni
già prode a S. Fermo con Garibaldi
sotto gli occhi del gran Duce ammirante
cadde bello a Milazzo
quando morir per la Patria
era il sogno
più gentile e più forte
Auspice la Società Storica
Tortona tutta
XVII settembre MCMV

APP. 10

Nato alle cose belle
Anton Giulio Barrili
savonese
alla rinascente Italia
diede la giovinezza le lettere le armi
caro a Garibaldi
ne interpretò nella stampa l'idea
soldato romanziere professore
lottò sempre pel bene e pel vero
dal mondo tra questi colli
poesia viva per lui
veniva a darsi tregue
amato desiderato
e certo poi d'esservi rimpianto
qui si raccoglieva a morire

N. 1836 *M. 1908*
I Carcaresi posero *G.C. Abba dettò*



La lapide fu inaugurata il 15 agosto 1911.

Antonio Barrili fu sepolto nel Cimitero di Staglieno a Genova e sulla pietra sepolcrale si legge:

fu letterato e garibaldino
nel romanzo nel giornale nella scuola
professò le lettere
come un cavaliere d'altri tempi
e scrisse e parlò
d'ogni ideale grandezza
con cuore d'italiano
temprato alle battaglie

agli italiani non solo liguri
resterà nome caro
finché aleggi negli animi
amore di poesia

APP. 11

Al Generale Stefano Türr

Mio Generale,
La vista dei suoi cari caratteri mi fa sempre dare un balzo al cuore, la lettura di ciò che Ella scrive mi rimette nell'animo la giovinezza e la fede di cui Ella visse e vive e insegna a vivere a noi. E penso con vergogna che molti dei nostri ed io stesso ci sentiamo talvolta stanchi e delusi, vecchi querimoniosi!



Ella ritto quasi ancora come nei suoi giovanissimi anni, sta a celebrare il centenario del Grand'Uomo che fu arrestato dagli avvenimenti, come Mosè dalla morte, sulla soglia della Patria. Quanta luce Ella porta sull'Ungheria e su Kossuth col suo bell'articolo, e specialmente con la narrazione dell'aneddoto di quel contadino di Tolna e delle riflessioni che l'antico Dittatore vi fece su la chiusa dell'articolo, è solenne. Ma l'imperatore futuro come si atteggerà? Certo è assai difficile concepire un'Ungheria sicura senza una forte Austria; ma se l'Austria fosse col proprio spirito di impedimento allo spirito indietro dell'Ungheria? Se continuasse a guardare mentre l'Ungheria guarda avanti?
Comunque sia checché sia per avvenire, la solenne commemorazione di Kossuth deve avere una grande significazione ed essere un grande monito per l'Austria e per la casa d'Asburgo; ed è buona cosa, che alla testa della comme-morazione si trovino uomini che rappre-sentano la generazione trionfatrice mal-grado gli esigli e tutte le imprecazioni e tutte le torture inflitte dall'Austria al suo grande paese. Caro ricordo! In questo momento mi torna a mente un soldato di quei suoi che seguivano Lei, mio caro Generale, nel 49, rimasti ammalati nell'ospedale del mio paese tutta la primavera di quell'anno.
Il poveretto guarì ma stentò assai.
E tutte le domeniche io lo vedevo seduto su di una spalletta del ponte, sempre allo stesso luogo, al sole, guardare la gente che andava a spasso, con certi grandi occhi verdi e pieni di una malinconia che si attaccava al mio cuore di fanciullo. Chi sa se tornò in Ungheria o se lasciò le sue ossa in qualche guerra d'Italia? Se vivesse in patria, vecchio come dovrebbe essere, quanta gioia per lui celebrare il centenario di Colui nel quale l'Ungheria viveva: Io dunque ho buone notizie di Lei nella energia del suo stile, e me ne rallegro.
Della sua salute sapevo da Sclavo e dal Pecorini, di quando in quando, con qualche nota meno lieta. Ma ella vince tutto.
Di me poco posso dirle. Sto sempre qui legato alla catena che mi diedi, né tristo né lieto, lasciando che gli anni vadano e invecchiando quasi nel nulla. La mia famiglia sta bene, mia moglie mi raccomanda di ricordarla a lei, e i miei figli pure desiderano che le porga i loro ossequi.
Spero che nel mese corrente venga da me Sclavo, il quale si trova a Cairo. Parleremo delle solite cose.
Ella mi ricordi un momento nel più bello delle feste commemorative per dire alla Grande ombra di Kossuth il mio piccolo grido di gloria.

Sempre con lei nell'anima, suo Abba.
Brescia 2 ottobre 1902 nell'ora che nel 1860 si fece prigioniera la Colonna Perrone.

APP. 12

Tornando a Monte Suello

Sol che le vostre cerule guglie salir dal verde
vegga dei prati pensili, dove il profil sen perde
nel balenio del sol.
Ed io mi esalto, o Rezie, e come falchi in festa
via volanti da un rudero, sento dalla mia testa
pigliar vent'anni il sol.
Oltr'Anfo allor fantastico il duce mio cavalca,
in un'alba di luglio, tra la polve e la calca,
anchi'io lo seguo, e un suon
di canti odo da mille petti; lo ripercuote
l'Idro e l'opposta rupe; è un tumulto di note
come nell'aria il tuon.
Ma il sol laggiù dall'ultimo della profonda valle
spunta; il Chiese ne luccica come un argenteo calle,
e l'Idro sembra obliar
le sue mestizie; e, al brivido che terra ed acque invade,
il gran canto di subito in un silenzio cade,
che di sgomento par.
Non anco tutti il tumolo li ricopra quel giorno
i triduani morti di Monsuello, e intorno ne giaceano qua, là,*
*alcuni in pace, attratti** altri ed orrendi in vista. irrigiditi.*
Passava la mia schiera, e ave pensosa e trista
di lor, di sé pietà.
Un altro istante, o memori sensi, durate, oh! Ch'io
possa farli risorgere dal consueto oblio
quei caduti, e con lor
i miei che me piangevano lungi partito in guerra!
Io li rividi, e tutti poi n'andar sotterra,
tutti, ed io vivo ancor!
Come le vostre guglie cerulo l'occhio, i crini
come cert'erbe bionde dei vostri greppi alpini,
o Rezie, ed il pensier
alto, alto avea la vergine cara a quei tempi, anch'essa
sposa felice, e madre, poi sotterra fu messa
nel nostro cimiter.

***** di tre giorni ** irrigiditi (nota del traslitteratore: n.d.t.)

Come or vent'anni intanto discende il Chiese, guata
l'Idro come or ventanni, e l'arte mia fu ingrata
di carmi insino ad or.
Al lago, ove si mescola quel mio ricordo amaro
con l'agonia dei forti che dei lor dì gittaro
sulle sue sponde il fior.
Oh! S'io potessi al vespero, nei dì che il cor più geme,
chiudermi ov'essi, scheletri, coi morti d'Austria insieme
nella grand'arca stan:
Pace è la dentro….; l'aquile toccan talora quell'arca:
passate, o augelli eroici, più patria e più monarca
quei morti ormai non han.
Ma dal robusto Caffaro, nel suo silenzio austero,
pensa con gioia il vigile cacciator dell'Impero
che Garibaldi fu.
Ahi! Tormento dell'anima, se verrà dì che in guerra
per te si rompa, o Rezia invendicata terra,
non potrò l'armi io più.

APP. 13

Finchè Patria - famiglia - amor del bene
avran culto
culto avrà la memoria
del Dott. Francesco Ziliani
uno dei Mille
da molti d'ogni parte d'Italia pianto
come in questa terra
che agli onori meritati alle maggiori grandezze
promessegli dall'opre sue di gioventù
egli modestamente preferiva
per viversi nell'ideal suo d'uomo antico
marito padre cittadino esemplare

Sulla pietra sepolcrale di Francesco Ziliani uno dei Mille nel cimitero di Travagliato (Brescia).

APP. 14

Commemorazione fatta dal Prof. Stefano Canzio

« Signor Sindaco, cittadini, io debbo ringraziarvi moltissimo di avermi dato l'onore, per me immeritato, di essere chiamato a ricordare la figura di Giuseppe Cesare Abba. Non so se la scelta è stata buona, perché io penso a coloro che prima di me hanno commemorato quest'uomo, veramente grande nella sua semplicità, e penso che io non sono degno di avvicinarmi a coloro che ne hanno parlato con molta maggior conoscenza, con molta maggiore evidenza, con molta maggiore eloquenza di me.
Io quindi domando scusa a voi, domando scusa ai parenti di Giuseppe Cesare Abba se nelle mie parole non sarà detto tutto quello che si potrebbe dire, se ci sarà qualche lacuna, se quello che io dirò non arriverà alla altezza di questa grande figura.

Una sola ragione forse è quella che può giustificare la mia scelta: Giuseppe Cesare Abba considerava tutti quanti i suoi compagni di lotta, tutti coloro i quali insieme a lui partirono nella mattina del 6 maggio sui due piroscafi leggendari: il Piemonte e il Lombardo verso la Sicilia, tutti coloro che con lui scesero a Talamone e con lui operarono lo sbarco di Marsala, che combatterono a Calatafimi, a Milazzo, al Volturno, li considerava come una propria famiglia, li amava come i propri fratelli, aveva per loro un affetto sincero che traspare da tutte le pagine delle sue opere.

Ed io quindi penso, che, siccome fra quegli uomini c'erano anche dei miei parenti, c'erano anche uomini da cui sono disceso, io penso di avere il diritto di parlarne come se fossi anch'io una della famiglia, come se anch'io avessi vissuto nutrito delle sue idee e dei suoi insegnamenti, come se anch'io potessi gloriarmi di avere avuto, fra coloro che mi hanno preceduto, Giuseppe Cesare Abba.

E prima di parlare di quest'uomo io desidero fare alcune considerazioni che possono inquadrarlo meglio, che possano farci comprendere più precisamente, più da vicino questa sua grande figura.

Non v'è dubbio che il Risorgimento Italiano debba essere considerato non solamente come episodio della storia del nostro popolo, cioè non solamente come una grande lotta che il nostro popolo condusse per conquistare la libertà, l'indipendenza e l'unità, ma anche come un episodio di quella grande rivoluzione europea che ebbe inizio con la riforma che seguì la rivoluzione inglese del 1640/1688 e che culminò con la rivoluzione francese alla fine del secolo decimo ottavo,

Ciò vuol dire che il nostro Risorgimento non fu solamente una lotta, una guerra di liberazione combattuta sui campi di battaglia, combattuta sulle barricate, combattuta sui patiboli, combattuta con le armi, combattuta con la penna, ma significò anche la trasformazione completa del nostro Paese, il passaggio dal mondo provinciale chiuso, ancora arretrato, ancora con profondi caratteri medievali, ad un mondo più aperto, ad un mondo che risentiva gli influssi di una nuova civiltà, ad un mondo che cercava di adeguarsi alla civiltà che questa grande rivoluzione stava creando.

E come questo paese si trasformava così a poco a poco si trasformavano gli uomini.

Proprio in questo periodo, nel periodo nel quale l'Abba lasciò la vostra città per andare a Genova e raggiungere i compagni che si preparavano alla spedizione in Sicilia, proprio in questo periodo, che giustamente è chiamato la primavera della Patria, la speranza di una vita migliore fiammeggiava alta all'orizzonte non meno della speranza, della grandezza e dell'indipen-denza della Patria.

E gli italiani ci credevano, e gli italiani erano pronti a morire per essa.

Se noi paragoniamo gli uomini delle prime cospirazioni carbonare, gli uomini del 1820/1821, gli uomini del 1831, e se noi li paragoniamo agli uomini del 1848/1849, gli uomini dell'insurrezione milanese del 1853, noi vediamo che c'è una grande differenza fra di essi.

I primi sono ancora i relitti, vorrei dire, del periodo napoleonico, sono i generali che hanno combattuto con Napoleone, sono gli uomini di stato che si sono formati alla scuola napoleonica, sono gli scrittori della rivoluzione francese, sono i cospiratori, persino i compagni di Robespierre, come Filippo Buonarotti.

Costituiscono ancora una minoranza nel nostro paese e conducono una lotta di minoranza, una lotta clandestina, una lotta nelle società segrete, una lotta che si esplica nelle cospirazioni, nelle congiure, nei colpi tentati, e purtroppo mai riusciti, per rovesciare uno stato di cose e mettere al suo posto un altro stato di cose, ma sempre nell'ordine che essi consideravano ancora giusto, nell'ordine che non era ancora quello che doveva essere l'ordine nel nuovo Stato Italiano.

Nel 1848-49 già altri uomini sono venuti sulla scena: sono gli uomini della Giovine Italia, sono i mazziniani.

Sono gli uomini che non pensano più a rivolte locali e che hanno nell'anima l'unità della Patria, che vogliono un governo basato sulla volontà popolare, che non credono possibile venire a compromessi con i prìncipi del tempo. Anche costoro, nella loro opera eroica, nella loro opera piena di abnegazione e di coraggio, falliscono.

Ed ecco che a poco a poco, sotto la spinta di un movimento che diventa sempre più vasto, che non è più un movimento di minoranza, ma un movimento di maggioranza al quale partecipa ormai la grande parte, per non dire la totalità del popolo italiano, ecco che cresce una nuova generazione.
È la generazione dei combattenti del 1859, è la generazione degli uomini che affluiscono da tutte le parti d'Italia nelle file dell'esercito piemontese per combattere le battaglie che porteranno alla liberazione della Lombardia, è la generazione dei Cacciatori delle Alpi, che combatteranno con Garibaldi a Varese e a San Fermo, a Tre Ponti; è la generazione da cui usciranno i Mille.
È la generazione di Giuseppe Cesare Abba.
Non si tratta più di uomini che passano la vita nella politica, non si tratta più di uomini la cui attività non è altro che cospirazione e congiura; si tratta di giovani studenti o lavoratori, si tratta di professionisti e di artigiani, si tratta anche di operai, i quali incominciano a costituire il nuovo ceto patriottico del nostro paese e che costituiranno anche la maggioranza della spedizione dei Mille.
Se noi torniamo indietro col pensiero ad un secolo fa, e se noi lasciamo che d'innanzi alla nostra mente riviva una piccola cittadina mediterranea squallida, deserta, silenziosa, al centro di una zona scarsamente abitata, perché ivi infieriva la malaria; e se noi torniamo indietro, ripeto col pensiero, proprio ad un secolo fa preciso, in questo giorno: l'8 maggio del 1860, noi vediamo queste vie sempre deserte e silenziose, queste piazze che sembravano mai avere la presenza d'uomo, noi vediamo in quel giorno rifiorire di nuova vita, centinaia di giovani, di uomini maturi, molti anche vecchi con la testa canuta, altri invece fanciulli appena usciti dalla pubertà; noi vediamo tutto questo sciamare di persone, noi vediamo, noi sentiamo voci di tutti i dialetti d'Italia; noi vediamo in essi la parte migliore del fior fiore del patriottismo italiano.
Ci sono uomini che hanno cospirato e sono uomini che hanno fatto parte anche della Carboneria; molti che hanno fatto parte della Giovane Italia, che sono stati compagni di Mazzini, che sono ancora oggi amici e, vorrei dire, portavoci delle idee mazziniane; ci sono molti che hanno combattuto sulle barricate delle cinque giornate, ci sono moltissimi che sono stati con Garibaldi alla difesa di Roma e che sono stati alla difesa di Venezia del 1849.
Sono, lo ripeto, la parte migliore del patriottismo italiano: sono coloro i quali compiranno un'impresa leggendaria. E Garibaldi sa che con questi uomini è possibile anche compiere miracoli.
Si è spesso presentata la spedizione dei Mille come un'avventura, come un passo azzardato dalla riuscita miracolosa. Ma se noi guardiamo vicino questa spedizione, se noi l'analizziamo, noi vediamo che c'è molto poco miracolo, che c'erano dei punti sicuri su cui basarsi, che non si trattava di un'avventura, ma caso mai quello che oggi si chiama un rischio calcolato.
Perché in realtà non era più un gruppo di uomini gettati allo sbaraglio, al sacrificio, ma si trattava dei mille migliori combattenti del patriottismo italiano, gli uomini che avevano affrontato la morte diecine e diecine di volte, di uomini i quali conoscevano come si conducono le battaglie ed anche come si vincono.
E se anche qualcuno fra questi, come Giuseppe Cesare Abba, incominciava proprio con questa campagna ad affrontare il nemico, avrebbe ricevuto proprio in questa campagna il battesimo del fuoco: perché nell'anno precedente, pur essendosi arruolato nell'esercito piemontese, nell'Aosta Cavalleria, non fece in tempo a prendere parte alla guerra, questi giovani erano ormai talmente amalgamati coi vecchi combattenti, ne avevano talmente assorbito lo spirito e la volontà, che si può dire che anch'essi erano già vecchi combattenti.
Erano già uomini sui quali si poteva contare fino alla fine e sui quali effettivamente si poté contare fino alla fine. Tutti costoro rappresentavano anche il popolo italiano nelle sue diverse caratteristiche: c'erano professionisti, c'erano intellettuali, c'erano studenti, c'erano artigiani, c'erano operai.
E alla loro testa c'era Garibaldi: il simbolo personificato del patriottismo italiano.
L'uomo che, nelle proprie caratteristiche, era un po' il riassunto di tutte le tendenze del popolo italiano e che queste ideologie italiane del tempo, queste idee fondamentali che il popolo italiano

ormai aveva fatto sue, sapeva tradurre in azione, sapeva fare in modo che queste idee diventassero azioni e diventassero tali da poter influire sullo stato di cose esistenti e crearne uno nuovo.
Fra tutti questi giovani ce n'era uno dall'aspetto delicato e robusto ad un tempo, dagli occhi cerulei e pensosi, che viveva intensamente quelle ore le quali si rifletteranno nel suo cuore e nella sua mente con una tale forza, con tale evidenza che il ricordo non ne sarebbe mai stato più cancellato.
Era questo giovane Giuseppe Cesare Abba, nato 22 anni prima nella vostra città.
Ed io credo che non sia stata una coincidenza il fatto che proprio colui, che certamente comprese meglio di tutti la spedizione dei Mille e ne seppe trasmettere una limpida immagine, la più limpida delle immagini, ai posteri, abbia trascorso la gioventù nelle terre ove ebbe inizio proprio il Risorgimento d'Italia, dove ebbe inizio l'epopea della Armée d'Italie.
Abba trascorse qui la giovinezza, qui gli si impressero negli occhi, tra i piani ondulati e la Bormida quieta, i monti sui quali era incominciato il Risorgimento d'Italia. Qui gli si impressero negli occhi e nello spirito le vallate nelle quali ancora sembrava vagheggiare la fucileria delle vittorie napoleoniche di Dego, Millesimo e di Montenotte. Anche i soldati di Bonaparte erano laceri e male armati, anch'essi affrontavano eserciti regolari più potenti ed organizzati, ma anch'essi avevano nel proprio animo un ideale che li spingeva; anch'essi erano militi di un'idea rivoluzionaria, anch'essi combattevano sapendo perché combattevano, ed avevano alla testa un uomo che impersonava gli ideali del momento storico nel quale vivevano e che questi ideali e che questi principi, come ho già detto, sapeva come Garibaldi trasformare in azione.
Il vostro Sindaco vi ha già parlato di quella che era stata la vita di Giuseppe Cesare Abba fino a questo momento. Vi ha anche detto che egli ogni giorno, appena dodicenne andava e veniva a piedi da Carcare, dove studiava nel collegio degli Scolopi, ritraendo ottimi frutti dagli studi. Era caro a tutti, ma più lo amava il suo maestro Padre Atanasio Canata, da Lerici, del quale egli narrava, sono le sue parole "come gli facesse raggiar di collera quando leggeva nel Colletta la morte di Caracciolo e come cadde sfinito sul banco quando, nel marzo 1849, dovette annunciare in iscuola la sconfitta di Novara. Era uomo da dipingere come San Paolo con la spada in mano."
Così egli continua parlando del suo maestro:
"Amava l'Italia che ci faceva studiare ed adorare in una carta antica su cui la riveggo sempre nella sua forma di stivale, col suo regno di Piemonte fatto come una targa e col resto colorito di strisce di ogni sorta che le davano l'aspetto di una enorme salamandra. Quel mio maestro, morto da tanto tempo, sepolto in un angolo di un cimitero campestre, dove gronda la pioggia d'in sul tetto della chiesetta, mi è rimasto vivo, presente e vicino."
È proprio tutto dell'Abba questo ricordare il maestro, ricordarlo come non solamente insegnante, ma educatore, come poi egli sarà; ricordare la passione che il suo maestro, religioso patriota, aveva saputo far penetrare anche nell'animo dell'allievo. Ed averlo sempre vicino, sempre presente, sempre vivo, come se questo suo maestro, seppellito in un remoto cimitero di campagna, non fosse mai morto e fosse sempre con lui.
Ed infatti, quando noi leggiamo le pagine dell'Abba, quasi sentiamo un'altra presenza: la presenza di un maestro buono che, inculcate nel giovinetto le idee della mitezza, della modestia e della sopportazione, lo induce anche nelle alte imprese, all'audacia, alla sfida della morte.
La presenza che farà dell'Abba e della sua vita, non solamente una vita esemplare come patriota, ma anche una vita esemplare come cittadino e come educatore.
Abbiamo detto già che, sebbene egli si fosse arruolato nel 1859 in un reggimento di Cavalleria, quella del 1860 fu per l'Abba la prima, vera esperienza di guerra, la prima partecipazione diretta ai grandi avvenimenti che sconvolgevano allora la nostra Patria. Ed egli penetrò profondamente in questi avvenimenti con tutto il suo animo, con tutta la sua mente. Egli parla dei suoi compagni come se fossero parte della sua famiglia, esalta le loro gioie, soffre per i loro dolori, li ammira e li ama, vorrei dire, perché sono tutti come lui, perché sono uomini nuovi, nutriti dall'esempio e dall'insegnamento dei padri, ma che hanno anche in mente una Italia nuova.

Essi costituiranno poi la classe dirigente del nostro paese dopo il Risorgimento. Molti di loro saranno Ministri, generali, alti funzionari dello Stato.
E se purtroppo la loro opera, a un dato momento, non giunse alle conseguenze che essi forse avevano sperato, non per questo, nel loro animo, l'ideale della gioventù morì, ma rimase sempre vivo e presente negli uomini migliori dell'epopea garibaldina, rimase particolarmente vivo e presente nell'animo di Giuseppe Cesare Abba.
E' un fatto abbastanza sintomatico, vorrei dire, che fra i suoi compagni Abba abbia rimarcato in modo particolare, un giovane che già aveva una fama letteraria in quel tempo: Ippolito Nievo, il poeta degli amori garibaldini.
Egli vedeva in Ippolito Nievo, l'Alessandro Petöfi, il Goffredo Manueli della spedizione, il poeta soldato, il poeta che combatte e nello stesso tempo canta le gesta che combatte.
Egli scrive:
"Nievo è un poeta veneto che a 28 anni ha scritto romanzi, ballate, tragedie. Sarà il poeta soldato della nostra impresa".

Ma il Nievo invece morì. E fu proprio l'umile volontario che non sapeva nulla di sé e delle sue virtù, che, avviato quasi istintivamente, all'opera poetica, ma che, in quel momento, dell'opera poetica che avrebbe poi compiuto non aveva ancora idea, fu proprio quello stesso che aveva fantasticato sulla possibile opera di un altro, che sarebbe stato chiamato, di lì a 20 anni, a cavar fuori, da un suo scarno taccuino di note, un libriccino modesto come lui, quasi timido, ma dove, in tanti paragrafi piani, rapidi, luminosi, la leggendaria impresa era scolpita ed eternata nella memoria degli uomini con quella evidenza che trasforma l'immagine in realtà e che solo i grandi artisti posseggono.
Non vi faceva dell'epica, non si cadeva nell'enfasi: i protagonisti erano uomini e non eroi omerici.
Una prosa semplice, senza bravure descrittive, ma che riusciva, con pochi tocchi e guizzi, a dare una immediata ed espressiva rappresentazione degli uomini e delle cose.
Scarsi sono gli aggettivi. Poche volte è citato Garibaldi. Ma tutto il libro è così imperniato dello spirito garibaldino, che è forse la migliore illustrazione di quella sconosciuta figura che fu Giuseppe Garibaldi. Ho detto sconosciuta figura, perché, in realtà, dopo tante centinaia, anzi migliaia di opere, su questo protagonista del nostro Risorgimento, dopo studi di carattere scientifico, di carattere divulgativo, dopo testimonianze che ci vengono da tutte le parti, la figura di Garibaldi, non è ancora oggi perfettamente conosciuta. Esso ci è presentato come un eroe, quasi da poema, ma come un eroe che agisce senza sapere quello che fa.
Ed è l'Abba che forse più di tutti ha ben compreso che cosa fosse effettivamente Garibaldi.
E, se voi mi permettete, io vorrei rileggere uno squarcio, o meglio, uno di quei paragrafi delle Notarelle dei Mille, nel quale, secondo me, la figura di Garibaldi non solo balza evidente, ma è cantata con una poesia che nessun verso potrebbe mai avere. Io considero questa descrizione, questo racconto di un piccolo episodio della Spedizione garibaldina, come fosse la più grande, la più vera esaltazione che sia stata fatta di Garibaldi.
La spedizione già finita ormai, tutte le battaglie sono state combattute e vinte, l'Italia meridionale è liberata.
Ci sono soltanto due città, due fortezze nelle quali l'esercito borbonico è asserragliato e difende con indiscutibile eroismo, con una tenacia gli fa onore la sua dinastia.
I soldati fedeli ai Borboni combattono a Gaeta ed a Capua, resistono all'assalto di forze ormai preponderanti; in mezzo a loro c'è il giovane Re Francesco e la giovane Regina Maria Sofia. Ai garibaldini si è aggiunto anche l'esercito regolare. I garibaldini avevano pochi cannoni, i garibaldini avevano pochi mezzi di guerra, l'esercito regolare, che è venuto loro incontro attraversando le Marche e l'Umbria e sconfiggendo a Castelfidardo le milizie pontificie, l'esercito regolare ha dei potenti mezzi, ha dei cannoni che sono i più moderni del tempo, i cannoni rigati; ha la possibilità di schiacciare le due fortezze di Gaeta e di Capua.
È il 2 novembre e l'Abba racconta:

"Tuona lontano il cannone. Bombardano Capua, e noi non vi siamo più. Gli artiglieri di Vittorio Emanuele non avranno gran da fare, perché la guarnigione non aspetta che un motivo onesto per arrendersi".

Già il Griziotti, il Grizotti è uno dei Mille colonnello nostro, lo aveva detto:
"Generale, lasciatemi lanciar due bombe sulla cittadella, e si arrenderà".

- "No, se un fanciullo, una donna, un vecchio morisse per una bomba lanciata dal nostro campo, non avrei più pace: disse Garibaldi".

E Grizotti:
"Ma i nostri giovani si consumano di febbri in questo assedio; ogni giorno si assottigliano, muoiono. E Garibaldi a lui: Ci siamo venuti anche a morire. Arriveranno i Piemontesi, Generale; Essi non avranno riguardi; con poche bombe faranno arrendersi la città, poi diranno che tutto quello che facemmo sino ad ora, senza di loro non avrebbe contato nulla. Garibaldi allora: lasciate che dicano; non siamo mica venuti per la gloria".
- "Io credo, lo ripeto, che nessuna poesia, nessun poema, abbia celebrato Giuseppe Garibaldi e ne abbia, con poche, umili, semplicissime parole, con un linguaggio scarno, con un periodo che è persino spezzettato, nessun poeta mai, anche il più grande, abbia potuto, non solamente celebrare Garibaldi ma lo scritto Garibaldino. Perché se l'Abba è tanto efficace quando mette così in evidenza, dipinge con una mano così sicura, scolpisce, vorrei dire, l'animo di questo uomo del popolo che aveva guidato, e guidava i Mille, e poi l'esercito meridionale nella liberazione di una parte importante del nostro paese, è perché anche l'Abba la pensava così; perché, se al posto di Garibaldi ci fosse stato Giuseppe Cesare Abba, le risposte sarebbero state uguali "siamo venuti a morire, non siamo venuti per la gloria", siamo venuti a compiere il nostro dovere, siamo venuti perché crediamo che questo noi lo dovevamo fare; non siamo venuti per avere ricompense, non siamo venuti per ottenere qualche cosa dal nostro sacrificio.
Vogliamo tutto dare, niente vogliamo ricevere.

E queste, che erano le idee di Garibaldi, queste sono le idee di Giuseppe Cesare Abba; e queste, diciamo forte, erano le idee di quasi tutti coloro che insieme a Garibaldi, insieme a Giuseppe Cesare Abba seguirono la spedizione dei Mille e combatterono sui campi insanguinati della Sicilia.
E come Giuseppe Cesare Abba comprese bene la figura di Garibaldi e si immedesimò, vorrei dire, in questa figura, così egli forse anche comprese il popolo siciliano: la gente per la quale i Mille si erano mossi ed erano andati a combattere.
Ci sono qui altri due squarci che io vorrei leggere. Uno è, vorrei dire, diventato celebre. È l'incontro dell'Abba con un frate: frate Carmelo. È diventato celebre perché la spedizione dei Mille ha dato luogo anche a polemiche. Si è detto che questa spedizione, che diede la libertà alla Sicilia, non diede però alla Sicilia, terra misera quant'altre mai, terra in cui la maggior parte degli abitanti soffriva letteralmente la fame, terra nella quale le malattie epidemiche infierivano, questa spedizione dei Mille, si disse, non aveva risolto questi problemi.
E noi vediamo che l'Abba ha un pò questa coscienza. Egli incontra questo frate, e la conversazione con questo frate evidentemente lo colpisce.
Questo frate lo incontra il 22 maggio, quando cioè i garibaldini, dopo aver vinto a Calatafimi, sono sui monti intorno a Palermo e si preparano a quella famosa manovra la quale darà poi a loro la possibilità di piombare sulla capitale della Sicilia, di impegnarvi la lotta e di cacciare i Borboni dalla capitale, praticamente vincendo così almeno la prima parte della loro leggendaria impresa".
Racconta l'Abba:
"Mi sono fatto un amico. Ha ventisette anni, ne mostra quaranta: è monaco e si chiama padre Carmelo. Sedevamo a mezza costa del colle, che figura il Calvario colle tre Croci, sopra questo

Borgo, presso il cimitero. Avevamo in faccia Monreale sdraiata in quella lussuria di giardini; l'ora era mesta, e parlavamo della rivoluzione. L'anima di padre Carmelo strideva.
Vorrebbe essere uno di noi, per lanciarsi nell'avventura col suo gran cuore, ma qualcosa lo rattiene dal farlo.

- *Venite con noi, vi vorranno tutti bene.*
- *Non posso.*
- *Forse perché siete frate? Ce ne abbiamo già uno. Eppoi altri monaci hanno combattuto in nostra compagnia, senza paura del sangue.*
- *Verrei, se sapessi che farete qualche cosa di grande davvero; ma ho parlato con molti dei vostri, e non mi hanno saputo dir altro che volete unire l'Italia.*
- *Certo; per farne un grande e solo popolo.*
- *Un solo territorio….! In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; ed io non so che vogliate farlo felice.*
- *Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.*
- *E nient'altro! - interruppe il frate: - perché la libertà non è pane, e la scuola nemmeno. Queste cose basteranno forse per voi Piemontesi; per noi qui no.*
- *Dunque che ci vorrebbe per voi?*
- *Una guerra non contro i Borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa.*
- *Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre dovunque sono case e campagne!*
- *Anche contro di noi; anzi prima che contro ogni altro! Ma col Vangelo in mano e colla Croce. Allora verrei. Così è troppo poco. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest'ora quasi ancora con voi soli.*
- *Ma le squadre?*
- *E chi vi dice che non aspettino qualche cosa di più?*

Non seppi più che rispondere e mi alzai. Egli mi abbracciò, mi volle baciare, e tenendomi strette le mani, mi disse che non ridessi, che mi raccomandava a Dio, e che domani mattina dirà la messa per me. Mi sentivo una grande passione nel cuore, e avrei voluto restare ancora con lui. Ma egli si mosse, salì il colle, si volse ancora a guardarmi di lassù, poi disparve".
Vedete qui c'è una frase: "non seppi più che rispondere".
Noi abbiamo nell'Abba, che proviene da una regione molto più avanzata della Sicilia, noi abbiamo nell'Abba un uomo che non comprende subito i problemi siciliani, né a dir la verità li comprendevano molti dei Mille. Questi uomini avevano come proprio ideale l'indipendenza del nostro paese, l'unità, ma si arrestavano lì.
Molti non capivano che bisognava, o meglio avevano la coscienza, ma non sapevano esprimerla, che bisognava andare avanti, che ci voleva qualche altra cosa. Nasceva proprio allora questa coscienza. E noi vediamo che l'Abba, che è un giovane come tutti gli altri, davanti a ciò che gli dice questo frate, alla necessità di dare cioè non solamente la libertà, ma anche il pane, non sa cosa rispondere e prova, e la descrizione che egli fa del frate che si allontana lo dimostra, un profondo amore, una profonda simpatia verso quel fraticello il quale esprimeva i sentimenti, le necessità del popolo in mezzo al quale viveva.
Noi naturalmente oggi, dopo un secolo, dobbiamo vedere le cose differentemente. Noi dobbiamo comprendere che quella spedizione era veramente un gesto arrischiato, che poteva riuscire solamente con la neutralità e col favore anche di alcune potenze. Quando Garibaldi partì non solamente il governo regolare piemontese era contro, perché, malgrado quello che è scritto nei testi di scuola, noi abbiamo tutta una documentazione che ci dimostra come il ministro di allora, il Cavour, non fosse per nulla favorevole a questa spedizione. L'avrebbe impedito se fosse stato possibile, e perché? Perché egli sapeva che le grandi potenze europee di quel tempo: la Francia, l'Austria, la Prussia, la Russia, erano contrarie e che, se avessero potuto, sarebbero intervenute. Non v'era che una sola potenza, l'Inghilterra, la quale, senza prendere parte aperta, dimostrò però una certa simpatia nei confronti della spedizione dei Mille; ma voi capite che sarebbe

estremamente facile. E perché queste potenze non intervennero? Non intervennero perché il movimento di opinione pubblica europea a favore di Garibaldi fu immenso. Non so se voi sapete che io sono conservatore di un Istituto Storico, il quale conserva i più importanti archivi garibaldini, e conserva, specialmente in alcuni archivi, come l'archivio Bertani e l'archivio Curatolo, quasi tutti i documenti di quel periodo.

Ebbene, c'è un numero enorme di lettere che arrivano da tutte le parti dell'Europa; da uomini di condizione sociale e di partiti diversi, ma tutti esprimono la più grande simpatia, il più grande entusiasmo per la spedizione dei Mille; per cui i governi sapevano che qualunque azione, che essi avessero intrapresa contro la spedizione dei Mille, avrebbe trovato contraria, apertamente contraria, l'opinione pubblica dei propri paesi. Ma voi capite che se questa spedizione fosse andata al di là dei suoi limiti, se, oltre alla libertà, avesse anche dato ai siciliani la terra, se avesse recato un oltraggio alla proprietà, immediatamente le potenze europee conservatrici, borghesi, e le stesse opinioni pubbliche, composte in gran parte di proprietari borghesi, si sarebbero coalizzate e questa spedizione sarebbe stata soffocata da forze immensamente più grandi delle sue.

È questo che c'è nell'animo di Garibaldi.

È questo che c'è nell'animo dei Mille.

È questo che frena la loro indiscutibile simpatia, la volontà di aiutare e di sostenere questi popolani affamati e che desiderano solamente di poter soddisfare la propria fame.

Ma quando questi popolani passano alle azioni di forza, quando bruciano, quando assaltano, ecco che allora bisogna reprimere, bisogna calmare, perché, se no, immediatamente, davanti alle coste siciliane sarebbero apparse le flotte delle grandi potenze europee e, naturalmente, nessun eroismo, nessuna genialità militare avrebbe potuto impedire una sanguinosa sconfitta. Questo i garibaldini lo sanno e questo è anche nell'animo dell' Abba. Il quale però non risponde, non sa cosa rispondere e quindi si alza senza rispondere.

C'è proprio il passaggio fra quelli che erano gli ideali della gioventù del Risorgimento e quelli che saranno gli ideali di una nuova gioventù, di uomini, che ancora non sono forse nati in quel tempo, ma che dall'Abba, che dai suoi compagni, che dai garibaldini, prenderanno tanti insegnamenti, che partiranno da loro per l'opera di costruzione di un nuovo mondo e cercheranno, nella tradizione della Spedizione dei Mille, quei motivi ideali che daranno poi vita ad altri movimenti di carattere meno politico, più sociale, ma sempre indirizzati ad un fine uguale: la felicità, la prosperità del popolo italiano".

In queste sue opere l'Abba non parla mai di sé.

Ma noi sappiamo che prese parte, con grande onore, a tutte le battaglie della guerra meridionale. Noi sappiamo che combatté eroicamente nella VI compagnia a Calatafimi, che fu presente alla lotta furiosa e sanguinosa nelle vie di Palermo, che a Milazzo diede l'assalto ad una batteria, che fu presente alla miracolosa marcia dell'esercito meridionale attraverso la Calabria e la Campania, e che fu anche presente nell'ultima grande battaglia del Volturno.

Il suo coraggio, la sua abnegazione furono riconosciuti, sebbene fosse un uomo modesto e che certamente non faceva nulla per mettere in evidenza quello che aveva fatto, perché egli terminò la campagna col grado di tenente.

È stato poi detto che egli non poté partecipare ad Aspromonte perché fu arrestato a Genova; fu invece presente alla guerra del 1866 e si coprì di gloria alla battaglia di Bezzecca nella quale fu decorato al valor militare.

Poi la malattia della madre gli impedì di partecipare alle altre imprese garibaldine. Noi dobbiamo credere però che l'Abba sia stato solamente un valoroso combattente.

Nessuno dei garibaldini, si può dire, che presero parte alla spedizione dei Mille, si limitò ad essere un combattente. Ripeto, noi li vediamo tutti quando incomincia per essi la vita normale, noi li vediamo tutti partecipare nelle varie forme di attività, alla costruzione della nuova Italia. È una costruzione difficile, è una costruzione che presenta delle enormi difficoltà.

L'Italia per secoli è stata divisa; ci sono enormi differenze economiche, di civiltà, fra regione e regione; ci sono bisogni diversi; ci sono situazioni economiche di estrema difficoltà da risolvere.

L'intera Italia meridionale è un paese che i Borboni hanno lasciato nelle condizioni del Medioevo.
Non esistono strade, non esistono scuole, non esistono ospedali, non esiste nulla. È vero che la situazione economica dell'Italia meridionale è buona.
Il governo Borbonico non ha debiti, la sua moneta è quotata assai più della moneta piemontese.
Ma non ha debiti perché non fa la minima spesa; non ha debiti perché non ha per niente modernizzato il proprio paese; non ha debiti perché lascia la popolazione nelle più atroci condizioni di miseria e non una miseria puramente e semplicemente economica, ma proprio nell'abbrutimento delle bestie; ci sono milioni e milioni, l'enorme maggioranza di analfabeti; non c'è una organizzazione sanitaria; non c'è nulla.
Gli uomini della nuova Italia debbono risolvere tutti questi problemi e non sempre, diciamolo apertamente, li risolvono bene.
Non è colpa loro.
Davanti alla realtà molte volte si smarriscono, molte volte non hanno il coraggio di andare fino in fondo.
Il Risorgimento subisce una involuzione, non arriva fino alle mete che gli uomini del Risorgimento si erano proposti.
Anche Giuseppe Cesare Abba partecipa a questa opera di costruzione, ci partecipa con una esemplare modestia.
Non ricerca di posti numerati, dei posti che lo mettano in evidenza. Anche la sua partecipazione alla vita politica è timida: non fa nulla per sfruttare il nome che s'era fatto e che era onorato, stimato, venerato da tutti.
La sua carica più importante è quella di essere Sindaco della vostra città.
E durante il periodo, lungo periodo del suo sindacato, voi lo potrete certamente sapere meglio di me, ed io non mi soffermo a dire cose che tutti voi conoscete, egli compie tutta una serie di opere che fanno della vostra città una cittadina moderna, una cittadina ben ordinata; fa abbattere una parte delle mura per dare la possibilità di allargare, di dare posto alla popolazione che cresce; fa fare la nuova fognatura, un nuovo cimitero, nuove scuole, nuove case; crea una Società di Mutuo Soccorso che l'anno prossimo celebrerà il suo centenario; crea scuole serali per operai e favorisce anche l'istituzione persino di una banca popolare perché i lavoratori e gli agricoltori abbiano un credito facile senza eccessive fatiche.
Nello stesso tempo egli porta a compimento i suoi studi che egli ha dovuto troncare per la Spedizione dei Mille e si dedica alla letteratura.
Le sue opere sono tutte conosciute. Io non mi soffermerò, perché il tempo passa e non voglio annoiarvi e poi perché ci sono persone espertissime e non vorrei che mi criticassero, a esaminarle, queste sue opere.
Il suo poemetto "L'Arrigo", "Le Rive del Bormida", un romanzo che parla della vostra, che è un po' la storia della vostra città ed un po' anche la sua storia, riportata un secolo indietro, che parla del periodo delle guerre napoleoniche, dell'inizio del Risorgimento qui proprio nel vostro paese.
Scrive poi "Le Noterelle" e la nascita di questo libro, che è senza dubbio il migliore volume sulla spedizione dei Mille, ma non solo, ma senza dubbio è il migliore volume che sia stato scritto sul nostro Risorgimento, che è l'opera esemplare del Risorgimento ed anche l'opera esemplare da un punto di vista letterario, un'opera che, se dipendesse da me, dovrebbe entrare nelle scuole per servire di insegnamento ai nostri giovani. Anche questo libro ha una nascita umile.
Egli non lo volle nemmeno scrivere, è il Carducci che gli richiede degli appunti, perché è il Carducci che deve scrivere una vita di Garibaldi, e gli manda questi suoi appunti che per venti anni ha elaborato, ha completato e nello stesso tempo scarnito, che dopo venti anni sono vivi e attuali come se fossero stati scritti in quel momento, nei quali egli ha messo tutto se stesso, ed anche il Carducci li riceve.
Egli capisce che la vera opera è già stata scritta e gli scrive:
"Io non so se scrivere una vita di Garibaldi, ma so che il vostro lavoro è un capolavoro" ed è il Carducci stesso che lo passa agli editori.

Scrive poi "Cose vedute" - "Uomini e soldati" - "Le Alpi" che è un libro in cui descrive le Alpi per i giovani, "La Storia dei Mille" per i giovanetti, "La Vita di Nino Bixio" che fu il suo comandante a bordo del Lombardo e la cui figura per molti aspetti è contrastante con quella dell'Abba; quanto l'Abba era mite, quanto l'Abba era l'uomo che amava e sapeva farsi amare, tanto Nino Bixio era un violento, un uomo veramente uscito dal popolo tumultuoso della Genova di allora, ma che in fondo aveva una profonda generosità e che l'Abba comprese come pochi lo compresero.
Scrisse poi "Cose Garibaldine" e postume pagine di Storia.
E io ricordo con piacere che in Cose Garibaldine egli scrisse anche, non appena mio nonno Stefano Canzio morì, alcune pagine veramente belle sulla figura di mio nonno.
Poi si dedicò all'insegnamento: al Liceo di Faenza e all'Istituto Tecnico di Brescia.
E si può dire che nel dedicarsi all'insegnamento egli continuò la sua opera della Spedizione dei Mille.
Io voglio terminare leggendo quello che egli disse.
È un suo allievo che scrive: Enrico Bottini Massa.
Enrico Bottini Massa ricorda ancora le parole che, proprio quando l'Abba fu nominato professore al Liceo di Faenza, disse agli allievi (le voglio leggere perché sono veramente la illustrazione della sua figura come educatore) egli disse:
Signori, nuovo a loro giovani, quasi ancora adolescenti, non sono nuovo a questa generosa Romagna che io vidi nei suoi tristi tempi di servitù e riveggo ora libera atteggiarsi come si conviene ad una delle più nobili provincie d'Italia.
Io veggo dunque in voi quasi delle vecchie conoscenze. Vorrei dire di me quanto sarebbe necessario a servirvi di presentazione, ma mi parrebbe tempo tolto ai loro studi e per me il più bel motto che possa assumere un giovane studioso è quello che Byron aveva fatto scrivere sull'uscio della sua libreria: "fuori o ladri del tempo".
Io cercherò di farmi conoscere da voi col procedere del tempo per quel poco che valgo, sarò tutto vostro. Lavoreremo insieme con amore, con pazienza, con costanza, e, se voi mi verrete a seconda, spero che in fin d'anno ci potremo dare una vigorosa stretta di mano dicendoci a vicenda: siamo contenti di noi.
Fin d'oggi vi dico che intendo di trovare in voi buon volere ed affetto; io per voi l'avrò come fratello. Disciplina, rispetto di se stessi in iscuola e fuori, franco animo e garbo da uomini in tutto; vi tratterò da uomini perché credo al Locke, il quale disse:
"il giovinetto diventa uomo tanto più presto quanto più tosto è trattato da uomo".

C'è qui tutto l'Abba educatore, l'Abba dignitoso, l'Abba che tratta i suoi allievi come uomini, l'Abba che rispetta e vuole rispetto.
E così insegnando e lavorando, modesto, contento di una vita modesta, ma circondato dall'affetto e dalla stima di tutti, Giuseppe Cesare Abba si avviò verso il tramonto.
Ed, anche quando lo colpì la morte, egli era al suo posto di combattimento; egli era insegnante all'Istituto Tecnico di Brescia.
Nessuno, forse come lui, era rimasto così interamente, con tanta purezza e semplicità garibaldino.
Gli anni degli eventi erano scorsi ed egli li aveva guardati scorrere come un tempo nella gioventù aveva guardato scorrere, nella rossa luce del tramonto, la limpida Bormida sotto le mura della sua città.
Signor Sindaco, prima di terminare, io vorrei dire, e lo dico con profonda convinzione, ed anche con profonda convinzione, che molti avvenimenti sono trascorsi dal giorno della morte di Giuseppe Cesare Abba.
Altri eroismi hanno illuminato la nostra terra: perché un'altra volta il nostro paese si trovò a dover fare appello al proprio popolo ed il popolo rispose e dalle file del popolo uscirono coloro che lottarono, combatterono, morirono per salvare ancora una volta l'Italia.
E ciò dimostra che gli ideali garibaldini, che gli ideali dell'Abba non erano morti, che essi erano vivi, che essi continuavano, che essi continuano ancora.

Noi ci troviamo oggi davanti ad un avvenire che probabilmente sconvolgerà tutto il nostro modo di vivere; noi ci troviamo oggi davanti al un mondo che procede a passi di gigante sulla via della scienza, che farà delle conquiste tali per le quali noi forse ricorderemo, o meglio coloro che ci seguiranno ricorderanno, i tempi dell'Abba ed anche i nostri tempi così come noi oggi ricordiamo i tempi dell'antica Roma e della Grecia.
Ma io credo che coloro i quali avranno nel cuore gli ideali che ebbe Giuseppe Cesare Abba, sapranno affrontare questi tempi con una serenità e con efficacia superiore a quella degli altri.
Io credo che debbano rimanere vivi gli ideali dell'Abba nella gioventù; perché è ai nostri giovani che noi dobbiamo rivolgerci.
Perciò questa riunione non è stata una riunione retorica, non è stata una cerimonia senza significato, noi già vecchi ormai, noi cerchiamo di tramandare ai giovani gli ideali che ci furono insegnati quando eravamo giovani.
E siamo sicuri e siamo certi che, attraverso le vicende che ci aspettano, che attraverso momenti gloriosi o momenti anche infelici, i nostri giovani sapranno marciare avanti e fare del nostro paese, della nostra Italia, quella nazione libera, prospera, felice che Giuseppe Cesare Abba ebbe sempre nel cuore».

Il prof. Stefano Canzio pronunziò il seguente discorso l'8 maggio 1961 nella sala cinematografica della SOMS (Società Operaio Mutuo Soccorso) di Cairo Montenotte.

App. 15.

Caserta, 9 novembre 1860

Caro Onesti,
volevo seguirti con una mia lettera nel tuo ritorno ai nostri monti, ma il servizio, la poltroneria, mi fecero indugiare fino ad ora; vi era dall'altra parte il pensiero che tu non vi saresti giunto se non dopo sette od otto giorni. Ma quando tu partisti su questo svelto legno che ti avrà ricondotto in poche ore lungi dalla terrazza di S.Gennaro, presenziai a molte belle scene; la distribuzione delle decorazioni, all'avanzo dei Mille, reso più solenne dalle toccanti parole di Garibaldi; lo slancio dei Napoletani per la resa di Capua, la forse ultima rivista che il nostro Generale ha passato alle sue truppe.
Della festa per la resa di Capua non te ne parlo, perché a me sembra ridicolo un popolo che sa esultare della caduta dei suoi uomini, non sa pronunziarsi energicamente nei giorni del dubbio, né sfidare il pericolo, né soccorre chi lo sfida per esso in faccia al nemico; ti narrerò soltanto della parata di domenica 4 corrente e di quella di ieri.
Alle 7 a.m. i soldati di Calatafimi si erano schierati sulla piazza della foresteria, ai cantoni della quale stavano i Corpi Scelti dell'Armata Meridionale, Guide, Ussari, Ungheresi, Carabinieri et cetera.
Alle otto Garibaldi comparve in mezzo a noi con il suo cappello all'Orsini, col mantello biancastro all'indiana, col fazzoletto alla gaucha abbandonato sulle spalle.
Egli che s'era mostrato ridente, ad un tratto divenne pallido, si scoperse il capo davanti a noi, colla fronte ove il genio militare italico volle per l'onore della nostra Patria imprimere un'orma immensa.

Un silenzio generale provocò le parole del Primo Italiano, ed Egli parlò:
"Soldati della prima gloriosa spedizione, voi che trovaste facili le imprese più ardue: vengono oggi distribuite le decorazioni d'onore in compenso degli splendidi fatti da voi sostenuti.
Con me divideste fatiche, pericoli e glorie, con me ne dividerete ancora e se i nostri nemici non faranno giudizio ci vedranno un'altra volta sempre vittoriosi.
Soldati!

Avanzi di dieci battaglie veterani, abbenchè giovani, dell'Esercito liberatore, è a voi che è commesso il santificare all'Italia le memorie dei nostri caduti, che dormono sulla terra di Calatafimi e là sul Volturno: commemoreremo: Schiaffino, Sartori, Tüköry …"

Quest'ultimo nome lo pronunciò con una voce e con un gesto inesprimibile. Distribuite le medaglie dei morti a chi le riceveva per loro, si incominciò la distribuzione ai presenti.
La lista era alfabetica ed io fui il secondo chiamato. Frattanto che la Duchessa della Verdura e la Figlia di Garibaldi mi attaccavano la decorazione sul petto, sentii Garibaldi che diceva ad una signora a me ignota:
"Vedete? Le facce di questi bravi giovani mi sono tutte qui impresse nel cuore, io li conosco tutti!"
…
La cerimonia durò fino all'una pom. e alla sera si ripartì per Caserta. Noi non conoscevamo la nostra destinazione, forse da Caserta si sarebbe marciato oltre Capua a scontrare il nemico al Garigliano.
Forse saremmo stati destinati al blocco di Gaeta, o meglio all'assedio dalla parte di terra. Niente di tutto ciò. Il 6 a mezzo pomeriggio viene l'ordine di recarsi sulla piazza davanti al Palazzo e per la città le trombe suonavano la riunione generale; che v'è? Che non v'è?
Giusto sulla piazza trovammo schierati più di 1500 uomini dell'Armata Meridionale che si stendevano ai lati del lungo stradale che conduce a Napoli. Si vociferava di una rivista del re.
Dopo molto aspettare, a noi che eravamo in fondo in fondo, giungono fragorose delle voci di evviva che si levavano vicino al palazzo.
Dopo qualche minuto passa al galoppo un drappello dell'Uffiziali superiori. Fra quelli biancheggia la mantella di Garibaldi, e la sua fronte che si scopriva a tratto a tratto a salutare la giovane armata.
Era pallido, pallido come non l'ho veduto mai. Giunge al fondo delle due colonne; ritorna al tratto allungato, più commosso ancora e questa volta senza scoprirsi il capo.
Noi l'abbiamo compreso, perché egli sorrise quando vide tutti i berretti sollevarsi sulla punta delle baionette e delle spade; e quando fu passato un sussurro unico s'intese di voci: questo è il suo addio. Infatti la dimani partì per Napoli col suo bagaglio, e forse più nol vedremo.
Mi dimenticavo di dirti che mentre Egli fermo sulla porta del Palazzo osservava la truppa che difilavagli davanti ritirandosi, quando passavano gli Ussari ungheresi tenne il capo scoperto fino all'ultimo; indi con un gesto espressivo s'inchiodò sul capo il suo cappello alla Orsini.
Che vuoi caro Onesti? Da quel momento il malumore entrò nella nostra Armata; si vede che non potrà durare così. Io scommetto che noi verremo sciolti.
Pochissimi uffiziali rimarranno al servizio, e ciò è tanto più dignitoso in quanto il Signor Piemonte fa certe condizioni che per i soldati che gli hanno regalato mezza Italia, e che hanno sul capo i sudori di dieci battaglie, sono umilianti.
Per la Prima Spedizione la posizione avvenire è assicurata: il Generale è presidente della Società Adami e Levi, e quella società penserà per tutti noi. Si vocifera che noi verremo a Milano fra poco, ma paiono sogni. Non posso narrarti altro perché non ho tempo né notizia che mi interessi realmente.
Dì alla mia famiglia che ho ricevuto la lettera del 16 e che risponderò. Aggiungi che sono in salute.
Saluta Fabiani a cui non posso scrivere ancora e tutti gli amici che ho comuni con te. Non dimenticare i miei convenevoli ai due cari compagni del tuo viaggio.
Ed ora addio dell'anima, mio caro Onesti, amami e credimi sempre tuo amico per la vita.

Abba

Scrivimi alla Brigata.

App. 16.

Gentili Signore, Gentili Signori.
Questi vostri applausi io li accolgo non per me, ma per i miei compagni presenti, per tutti coloro che 50 anni addietro morendo consacrarono la loro vita all'Italia sui campi di battaglia, li accolgo pel nome del nostro duce Garibaldi poiché di Garibaldi oggi è rimasto solo la tradizione e il culto. Tutta quanta l'unità italiana fu compiuta per opera degli intellettuali e dal braccio degli operai, mancarono sempre in quest'opera i lavoratori dei campi e di ciò Garibaldi se ne addolorò sempre; ma in Sicilia fu diversamente perché da voi la tirannide era più atroce e si sconosceva la patria. Garibaldi trascinò subito con sé l'anima popolare, se ne rese padrone e la conduceva dovunque fosse la vittoria o la morte. [E qui scioglie un inno al militarismo italiano profetizzando che domani in una nuova guerra la gioventù correrà ugualmente sui campi di battaglia e saprà ancora vincere]. Garibaldi in Sicilia vinse con mille uomini, ma avrebbe vinto lo stesso con cento, ormai i fatti erano maturi e questa terra era stanca della tirannide. Egli assorbì l'anima siciliana perché per essa fu ed è il liberatore, e subito si rese arbitro della situazione. E comincerò, a raccontare quella che fu la spedizione dei Mille nella notte del 10 maggio 1860. In quella notte Garibaldi preoccupatissimo lasciò a Bixio l'incarico di sbarcare in Sicilia in qualunque luogo e scomparve nelle tenebre della notte per poter eludere la [supposta] crociera delle navi borboniche. Più tardi Bixio, che stava al timone, vide avvicinarsi un'ombra; la credette una nave borbonica e diede ordine a tutti i suoi di tenersi pronti con l'arme in pugno per l'arrembaggio. Dall'altra parte solo si sentiva lo squillo della campana, Bixio non rispose e diede ordine di volgere contro di essa a tutto vapore per tentare l'arrembaggio. Allora una voce in quel silenzio dominò e disse:" Bixio!" Era la voce del Generale, quella voce che non poteva sbagliare ed era unica per il suo fascino e la sua dolcezza. S'ordinò allora macchina indietro: troppo tardi per poter evitare un piccolo urto. Per quest'urto si dovette perdere un po' di tempo, che fu provvidenziale, lo disse Garibaldi nelle sue Memorie; tutto volgevasi in bene, anche le più piccole cose, trascurabili in altri tempi, allora erano notate; poiché la sorte era matura e ciò che per altri era ed è il risultato dell'opera di un Dio e della Provvidenza, per noi, uomini moderni, non è altro che la coordinazione della morale. Si perdette quindi ogni speranza di sbarco: venne l'aurora e Türr allora propose di volgere a Marsala. Erano le undici di quel giorno sacro e ci apparvero Monte Erice, bello, avvolto dalle nubi, Erice sacra a Venere, e quelle nubi argentee attirarono i nostri cuori che si trasfusero in forze, più che le macchine; e il vento felice di ponente ci condusse in porto. E ci apparvero allora le Egadi, queste gemme preziose del vostro mare. Scorgemmo a Marsala due legni da guerra e il Generale li credette borbonici perché tinti di bianco come le inglesi. Grande fu la nostra occupazione. Ma passava in quel momento una barca peschereccia e chiamatala, dal padrone venimmo a conoscenza che quei due legni erano inglesi, che le navi borboniche erano partite la mattina per Trapani e che in città non vi erano forze nemiche perché la colonna del generale Landi, venuta per domare i moti del 7 aprile, era partita per Castellamare alla volta di Palermo. Tutto andava bene. E qui bisogna accennare e smentire che quello sbarco fu aiutato e protetto dagli inglesi. Dolorosa era l'abitudine di noi italiani derivata da lunghi secoli di schiavitù e abituati sempre al protezionismo straniero. Gli stessi ufficiali, comandanti le navi, furono i primi a smentire questa falsa voce e se ne indignò tutta l'Inghilterra, alla quale voleva attribuirsi un fatto che l'avrebbe posta fuori dal diritto internazionale. Ma allora un pregiudizio che nessun italiano sapesse far da solo. E si è andati più in là! Digione fu l'unica battaglia del '70 in cui i Prussiani furono trafitti, e in cui per tre giorni si combatté furiosamente e fu tutta gloria garibaldina! Ebbene si è arrivato a dire che i Prussiani non combatterono sul serio! La guardia delle navi inglesi che si trovavano per caso a Marsala, dovendo recarsi a Malta e portarvi la posta, appena videro l'avvicinarsi di queste due navi che battevano bandiera italiana e che avevano le tolde coperte di armati, si impensierì e fece subito avvisare i comandanti che si trovavano a terra. Garibaldi imboccò il porto ordinando a Bixio di seguirlo e si fermò come dominatore nel mezzo di esso. Ma

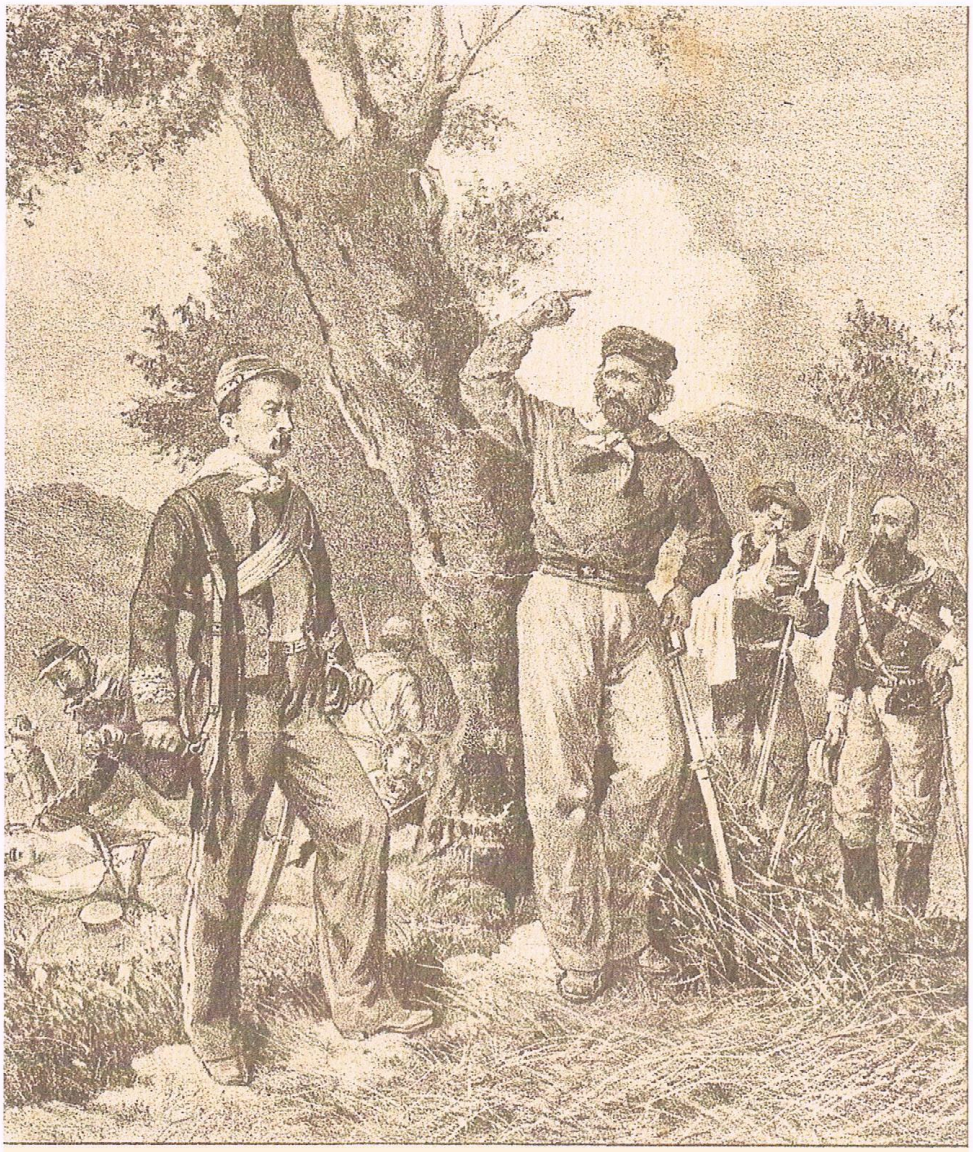
se Garibaldi era l'aquila, Bixio era l'uragano e a tutto vapore si cacciò contro il molo minacciando di impiccare all'albero maestro tutti i marinai che non avessero obbedito al suo comando. La nave di Bixio balzò per l'urto e si arenò. La gente sbarcata si trovò sola perché quella era l'ora del pranzo per Marsala. Operato lo sbarco s'incamminò verso la città e dove ora sono belle strade e bianchi caseggiati, allora erano fossi scoscesi e una salita conduceva a Marsala. I cittadini furon sorpresi a vedere questi armati, quando i cannoni delle navi nemiche sopraggiunte, tuonarono senza produrre danno ad alcuno. Erano le due e mezzo o le tre, subito per la città si sparse la voce dello sbarco, l'accoglienza fu rapida e il decurionato riunitosi d'urgenza proclamò la decadenza del governo borbonico, non offrendo Garibaldi alcuna garanzia e non essendo sicura la felice riuscita di quella immortale spedizione.

[L'oratore ringrazia Marsala per l'arditezza di quest'atto e ricorda ancora che nel '62 anche qui echeggiò per la prima volta il grido di ***Roma o Morte***", qui ebbe sanzione quel motto infallibile che più tardi ci doveva condurre a Roma].

E accorse del sangue! Sono cose queste che non riempiono le tasche d'oro, ma la gioia è un grande alimento dell'anima anche quando non hai più nutrimento. Il 12 maggio si partì entrando nel mistero a cercare il cuore di Palermo nel nome d'Italia! E qui mi piace ricordare la nobile figura di un uomo (voci sommesse dicono: Damiani, Damiani!) *che col cappello alla calabrese, allora pericolosa, colla sua giacca di velluto, col suo fare mesto, e avente dodici anni più di noi, andava securo incontro alla morte! Divenne sorridente alle prime marce e dopo le diverse prove del fuoco sparì come spariscono gli uomini veramente grandi, senza nulla volere, senza nulla ambire. Parlo, o signori, di Gerolamo Italia.*
Nell'andare verso Salemi vedemmo le terre incolte e sole, e qua ricordo la penosa impressione riportata dal nostro ingegnere Taddei nel vedere queste sterminate lande di terra e le sue parole: qua bisogna liberare la terra dall'ozio, più che gli uomini dal servaggio. Quel prode morì a Custoza nel '66 colpito da palla austriaca: ma se fosse vissuto chissà cosa avrebbe fatto quell'uomo per svegliare le energie della natura del vostro fertile suolo.
Il 13 maggio a Salemi Garibaldi trionfa nella sua personalità; contava 53 anni, Salemi lo proclamò dittatore e egli s'intese veramente il capo dell' impresa e fu gran cosa questa! Il 15 maggio a Calatafimi; questa data era e doveva ancora una volta riuscire fatale per la casa dei Borboni. Il 15 maggio 1848 a Napoli soffocarono la costituzione nel sangue ed abiurando chiusero il Parlamento; il 15 maggio 1849 rientravano a Palermo portandovi lo sterminio e la morte; ma il 15 maggio 1860 con Calatafimi doveva segnare la fine nella storia di quel triste regno e là il trono scricchiolò e cadde! Mi pento però e mi punisco se ho parlato con collera del re Francesco II, un fanciullo imberbe e buono e mi punisco narrando un aneddoto buono di lui: spodestato egli amava con passione la musica e aveva per maestro un giovinotto che ogni giorno si recava da lui. Spesso col figlio si recava il padre Attilio Zanolli, uno dei Mille. Al Re senza trono dissero che quel vecchio era uno di quelli che avevano cooperato alla caduta del suo regno. Un giorno Ferdinando domandò se fosse vero quanto gli avevano detto e alla risposta affermativa disse: -Voi Mille dovevate essere bellissimi giovani!
In quel colle molto sangue fu versato: 31 morti e 182 feriti e perdemmo il nostro portabandiera, il colossale Schiaffino. Garibaldi pianse e fu vicino alla disperazione.
Ad un tratto viene Bixio per domandare al Generale se non fosse l'ora di ritirarsi, al che Garibaldi rispose sdegnoso: ***Bixio, qua si fa l'Italia o si muore!***

Mai come quella volta Bixio dovette pentirsi di aver parlato in quel modo, in quel momento avrebbe voluto che la terra l'inghiottisse nel suo seno. Piccola battaglia quella di Calatafimi; anzi secondo i moderni critici non una battaglia perché non vi concorsero le tre armi, ma io posso affermare che grande, molto grande fu per i destini dell'unità italiana quella giornata. Poi Alcamo, poi Partinico su cui le milizie fuggenti del generale Landi avevano portato lo sterminio e la strage, poi Borgetto,

poi la gola e passo di Renda ove Garibaldi posò con i suoi aquilotti e Monreale e la visione meravigliosa della Conca d'oro aulente di profumo di zagara e sfolgorante di sole.
E qua comincia la marcia strategica di Garibaldi. Quando le colonne nemiche venendo da Palermo verso Monreale si scorsero, il Generale muove da Parco, fa credere al nemico a una fuga verso il centro dell'isola e con marce forzate che parea si volasse, si gira verso Gibilrossa e la notte del '26 si scende dal quel colle sacrato alla storia, verso Palermo. Gloria ai picciotti che abbandonarono le loro case in numero di 4000 e si gettarono, preda sicura, sul nemico, gloria al generale La Masa che li condusse. All'alba del 27 sul Ponte dell'Ammiraglio, su quello storico ponte costrutto per una grande vittoria riportata da un ammiraglio normanno e che pare nella sua costruzione due mani congiunte in'atto di preghiera, su quel ponte glorioso in quella mattina Garibaldi, pontefice massimo, pontificava.
E se non era ignavia e gelosia di governi di allora, Garibaldi, anima e tempra di marinaio, doveva essere il capitano, l'ammiraglio della marina italiana e forse.....non avremmo Lissa!
E invece di avere navi che sono immense e belle nella forma, avremmo avuto equipaggi agguerriti nelle lotta forse nulla da invidiare all'Inghilterra!



Calatafimi 15 Maggio 1860

Bixio, qua si fa l'Italia o si muore!

Cartolina postale commemorativa della battaglia di Calatafimi

Palermo fu invasa dal nuovo fervore per Garibaldi e tanto vi si diffuse l'anima garibaldina che il nemico non osò di piombare nel centro e Garibaldi sedé a piazza Bologni e si riposò. Ma quando egli chiamato a parlamentare col generale Letizia per la soluzione dell'armistizio, egli, che giorni prima era chiamato filibustiere e a cui ora si dava dell'Eccellenza, ebbe presentate quelle proposte indegne ed offensive per la sua persona, per Palermo e per la Sicilia, allora rispose con risolutezza e disprezzo: "No", e respinse quelle proposte. E quando dal Palazzo Pretorio comunicò ciò ai cittadini di Palermo che in quella piazza petto contro petto formavano un sol uomo, una voce possente di ringraziamento uscì da quei petti e parve che quel popolo si innalzasse tutto fino al balcone del Generale, pareva che Garibaldi promettesse la pace del paradiso, quando invece non prometteva che lo sterminio e la morte!
L'armistizio fu protratto; ventimila uomini sfilarono a Palermo, pensiamo che quegli uomini si batterono dolorosamente nella guerra del '66. Il grande sogno durato 26 giorni dal 5 maggio, parve sogno anche a noi che l'abbiamo sognato. Domani a Calatafimi come gli eroi d'Omero baceremo la terra e rivedendola per l'ultima volta, perché pochi sono i giorni che ci rimangono, porteremo con noi un po' di quella polvere bagnata dal sangue dei nostri eroi, e coperta dal corpo dei grandi caduti.
A Salemi visiteremo la tomba di Francesco Montanari, la morte del quale è un episodio degno dell'attenzione dei giovani. Il Montanari ferito gridava fra spasimi atroci che si rispettassero i nemici perché italiani, e quando a Vita la cancrena gli invase la gamba che gli fu poi amputata, quando portarono via quella gamba, egli la guardò preoccupandosi di non poter più combattere, e i compagni feriti sulla paglia, s'inchinarono al passaggio. Egli disse alla gamba: "te ne vai! Ed io non potrò più combattere!" O giovani, a voi mi rivolgo terminando la narrazione di ciò che ebbi la ventura di vedere. Ricordatevi di questa chiusa, son piccole cose, ma valgono assai; la manifestazione del cinquantenario mi dice che il popolo siciliano alimenta una fiamma nella sua grande anima collettiva, e che a qualunque evento sarebbe pronto al cimento".

Il seguente discorso riportato dal giornale "Eco della Sicilia". anno IV. Marsala 29-30 maggio 1910. n. 175, fu tenuto al teatro chiamato «Garibaldi» fuori Porta Garibaldi).

App. 17

Tra due libri

Quale nel mattino del 12 maggio 1860 fosse Marsala, non poterono indovinare la mattina del 25 dello stesso mese di quest'anno, gli invaghiti che vi furono con la Carovana del Touring, in compagnia del centinaio dei superstiti dei Mille, che anch'essi stentarono a riconoscere le cose di mezzo secolo avanti.
La visione rimasta da allora nella loro immaginazione crollò come un edificio cui venga a sprofondare sotto la terra. Quasi più nulla dei profili, delle forme, dei colori, era ancora quale a quei tempi.
Il piccolo porto nel cui mezzo Garibaldi si piantò col "Piemonte" è ora un vastissimo porto; le mura della città che sorgevano su da una spiaggia declive erbosa fino ai loro piedi, ora sono divenute una bella linea di case: fino il declive stesso non si riconosce più, e pare adesso tutto un dolce piano dal porto alla città.
Solo la cupola della cattedrale è ancor quella contro cui furono tirate granate dai legni napoletani quando vi apparve su Garibaldi, salito ad esplorare; solo la gran porta a mare della città è ancora

qual'era il giorno in cui una delle navi la imboccò con uno dei suoi proiettili, che per fortuna non infilò bene la via.
Ma che tramestio la mattina di questo ultimo di maggio, quando verso le cinque si misero in marcia le ventisette o trenta automobili della carovana! Tutto quel bofonchiare di sirene era ben altra cosa che lo squillar delle trombe garibaldine, lanciato con gioconda mestizia nell'aria, che lo portava fino ai legni napoletani incamminati con il rimorchio il "Piemonte". Quante cose nuove in cinquant'anni, fino a quelle automobili con la loro anima che da dentro le mandava a fulminare per le vie di cui sollevavano la polvere come uragani!
Si pensava che in cinquant'anni era potuto avvenire che l'Acton, comandante d'una delle navi borboniche da guerra d'allora, era diventato un valoroso, invano a Lissa e ministro della Marina, del nuovo Regno, mentre il suo povero re Francesco aveva finito melanconicamente la vita in Arco, e che era morto poi anch'egli, Acton, e già da un pezzo dimenticato.
Pensava queste cose qualcuno dei superstiti, divorando in una di quelle automobili la via fatta mezzo secolo avanti a piedi, lentamente e faticosamente.
E gli si affacciava improvvisa a proposito di andare a piedi, la figura di un genovese in abito nero, sottoveste bianca e tuba lucida a molla in capo, che calzava in quella prima marcia un paio di scarpe di cuoio grezzo-giallo da contadino, comprate in Marsala, per levarsi le scarpine da ballo.
Egli a Genova era stato avvisato improvvisamente della partenza già concertata con gli amici suoi, e dalla festa di ballo era balzato alla foce ad imbarcarsi senza aver avuto tempo di andare a mutare panni.
Ed ecco allora in quello stato, col fucile in ispalla, incamminato a Calatafimi dove lo aspettava la morte.
E così andando e pensando, chi stava nell'automobile che volava la prima alla testa della carovana, s'impietosiva dei villici siciliani che vestiti da festa, essendo il giorno del Corpus Domini, calcavano per la via consolare su muletti e giumenti da cui balzavano giù per pigliarli al morso, onde non s'impaurissero di quei mostri.
E dovevano starsene a quel tormento dei quadrupedi che scalpitavano per fuggire, fin che fosse passata tutta la colonna da cui vedevano il polverone protendersi lontano per delle miglia. Ma non imprecavano, anzi non volgevano neppure con ira quei loro sguardi fieri.
I più uscivano prudentemente dalla strada nei campi, e vi si trattenevano pazienti, sempre con le loro bestie pigliate al muso e al collo, per tenerle chete.
Così la colonna delle automobili o meglio la automobile di testa giunse dove una stradetta, una trazzera, come si dice in siciliano, si stacca dalla consolare e mette nella campagna solitaria per cui entrò la colonna garibaldina nel 1860, a marciare nel deserto fino al feudo di Rampingallo.
E come se fosse ancora quel giorno di cinquant'anni avanti, ecco presentarsi in quel punto un signore che aveva seco alcuni uomini appiedati come lui allora allora di su belle cavalcature tra le quali una giumenta stupenda. Certo era quella del signore. Bella persona egli, bella testa e faccia bruna e barba e capelli nerissimi, occhi scintillanti, labbra tumide e accese.
Pareva un capo arabo, venuto a vigilare sui confini di un suo dominio.
Invece a testa scoperta quel signore tese la mano a quei della prima automobile in atto fra di preghiera e di intimazione.
E l'automobile si fermò. Allora egli si fece avanti con signorile piglio risoluto, e disse di essere l'avvocato Amodeo, di essere venuto a dare sulla via di Salemi il saluto del cuore ai superstiti dei Mille, cui suo padre, profugo dopo aver innalzato l'8 aprile a Salemi, poi a Santa Ninfa e a Partanna il vessillo d'Italia, ebbe la ventura di andare incontro armato, assieme a Stefano di Sant'Anna ed altri tre o quattro fortunati a Rampingallo.
E col saluto detto così sulla via, offriva bottiglie di marsala Garibaldi, di marsala Cavallotti, a ogni gruppo di coloro che ricalcavano come egli diceva, ed era vero, fra l'entusiasmo dei riconoscenti, le orme del loro Duce. Così fece con tutti via via che le automobili sopravvenivano, s'arrestavano e ascoltando lui, subito ripartivano.

E quando fu passata l'ultima, egli restò solo con i suoi uomini, avrà ricavalcata la sua bella giumenta, e sarà con essi tornato chi sa a quale feudo o fattoria, nella solitaria campagna, che nel 1860 fece dire all'ingegnere Taddei, che gli pareva di essere in Sicilia non per la libertà degli uomini dalla tirannide, ma per quella della terra dall'ozio.

Il presente articolo apparve nel giornale "La Stampa" del 5 agosto 1910.

App. 18.

Mio Generale,

L'emozione che provai, ricevendo la sua lettera del sei da Budapest, non avrei saputo dirgliela neppure nella sua nobile lingua se io l'avessi saputa. Oh! mio Generale; essere nel mio paese da dove mancava da sedici anni; esservi nel giorno che col consenso di tutti i cuori si inaugurava una lapide al nostro Duce; e potervi ricordare pubblicamente le nostre imprese, e i grandi animi garibaldini, e Lei passato qui, nell'anno del dolore italico, giovane e ricco di fede e di speranza per noi ancora più di noi; fu cosa per me così nuova, che mi domandavo se tutto era vero. Quanti miei paesani della mia età, coi quali da fanciulli correvamo incontro agli Ungheresi in quel giorno di marzo 1849, rividero con la immaginazione il giovane ufficiale biondo, che io richiamai alla loro visione. E i giovani d'oggidì, promotori della festa garibaldina, esultavano e quasi ci invidiavano i nostri anni! Caro Generale, io la ringrazio d'avermi parlato nella sua con quel cuore che così di rado si ritrova ormai anche tra i nostri. E la ringraziano per bocca mia i giovani del Comitato Garibaldino, reverenti al Cavaliere che non si muti mai. Io le accerto che sono giovani pieni di valore, e da contarci su perché non lasciano cadere questo paese nelle mani dei falsi e dei clericali. Se ogni gruppo di gente italiana nelle città, nei borghi, nei villaggi avesse un tanto per cento di

giovani come questi, nessun pericolo verrebbe mai a correre la mia patria anzi la nostra, perché Ella è italiano quanto me, e come pochi hanno diritto di chiamarsi. Avrà aspettato il mio discorso. Io non lo avevo preparato. Parlai abbandonandomi all'aria dell'ambiente e improvvisando. Perciò non fu stampato nulla, all'infuori d'una delle solite relazioni. Lo Sclavo è ancora qui e la saluta rispettosamente. Io torno domani a Brescia e di là le scriverò presto per parlare di certo mio libro che qui mi venne in mente di scrivere. Mio Generale, dal paese ch' Ella ricorda, ora battezzato garibaldino, abbia il mio saluto di devoto amico e quello di mia moglie, sua ammiratrice. Ricordi sempre il suo Abba.

Cairo Montenotte, 17 settembre 1899.

(La lettera che segue è riportata nell'articolo "Le lettere di Stefano Türr a Francesco Sclavo" di Emilio Costa)

App. 19

Cairo, 1° settembre 1870

Caro Sclavo ,
eccomi a te, e questa volta un po' stretto di parole, perché la salute della mia povera Madre mi concede di pensare e di scrivere due pagine a mio talento. Tu mi chiedi la mano, in mezzo a questo deserto di affetti e di aspirazioni, ricordandomi il giorno di Monte Caro . Quel giorno fu l'ultimo della nostra gloria; d'allora in poi artifizi, impalcature, l'anima di Guicciardini ridotta in particelle, ed entrata a contaminare le anime dei nove decimi fra i liberali italiani; sottigliezze gesuitiche, ed il freno del tramonto ad ogni sentimento; le cose non più chiamate col loro vero nome, ma prosternazione chinese (piegata n.d.t.) *all'equivoco, la virtù esule a Caprera, i tricolori sul petto della polizia, il paese l'atrio di un lupanare; il primo articolo dello Statuto e la Grazia di Dio combinati, Custoza e Lissa spieganti Mentana, come questa spiega quelle, e da ultimo una Sinistra Parlamentare che fa buon viso alle assicurazioni di Sella, e s'accontenta della promessa d'onore di costui, quasi che l'onore di un uomo fosse pur quello di Boiardo, valesse il tempo perduto, in questi giorni, valesse Roma; ecco alla meglio la tavolozza su cui stanno i colori che domani o dopo confusi insieme chi sa quale tinta sul programma nazionale, sui plebisciti, sul patto, sulla carta geografica italiana.*
Hai fatto bene a rammentarmi quel giorno; il cielo aveva un aspetto mesto come quello di oggi, sul monte si vedevano qua e là i morti negli atti diversi del loro riposo, le trombe suonavano dalle vette, e giù nella valle gli ultimi drappelli di Cavalleria borbonica avviati sull'orme dell'esercito fuggitivo, e in cuore a noi la vittoria, e il fuoco dei nostri vent'anni e la fede. Non sono passati che dieci anni. Ora ti pare egli che una nazione abbia potuto correre così precipitosa, in sì breve spazio, verso una grande abbiezione quasi di uomo consumato da morbo schifoso e procacciato coi viri, mentre dava ad intendere a se stesso, al mondo, che la via su cui correva aveva per meta il Campidoglio, là dove gli occhi della Storia non possono disconoscere il nostro diritto? Dieci anni invero non bastano a trarre così in basso un popolo, dove nell'ossa di lui non fosse stato il germe della carie della tabe (midollo spinale n.d.t.) *che ora si rivela con tanto marciume. Si, nel '59 bevemmo il cordiale e galvanizzati un tratto credemmo di essere giovani. Abbiamo presa in mano la spada, ci sentimmo forti a reggerla un istante, e senza badare attorno movemmo alla battaglia. Vincemmo coll'aiuto straniero, ma non ci avvedemmo d'aver combattuto a guisa di mercenari; anzi ora abbiamo chiesto ragione a coloro che gridavano più alto come avessero preso le armi, mentre la patria aveva mestieri delle forze di tutti i suoi figli, mentre si era dovuto accettare il concorso francese. Si tirò innanzi alla cieca, gridando come leoni e mansueti come agnelli. Hanno*

massacrato Anviti? La nazione è disonorata! esclamava D'Azeglio. E la nazione rispondeva: È vero! Stolti! Anviti vivo avrebbe tra pochi anni comandato a Custoza una divisione Italiana. Venne Napoli. Chi osò affrontare i borboni? Ma! Una mano di sfaccendati ora pazzi sublimi, ora ladri, secondo piaceva a Cavour di farli chiamare. Ma se la Corona di Napoli ci viene da gente siffatta è vergogna accettarla, anzi è ingiustizia. Oh a queste cose in politica non si bada: Garibaldi se ne vada a Caprera! Egli è fatto per la battaglia, l'indomani è ridicolo: noi siamo gli uomini, sta bene, ora Garibaldi va a Caprera, ma poi vorrà bene andare a Roma. Come a Roma? Roma è la sede del Vicario di Dio, e noi crediamo nel diritto divino, e la religione cattolica è quella dello Stato, e noi vogliamo morire da buoni cattolici con un buon prete alleato. Roma non si deve toccare. Ma Garibaldi vi trascinerà. Aspettate! Lo disarmeremo moralmente. È presto fatto. Si vota Roma Capitale solennemente in faccia ai popoli, e solennemente sotto il tappeto si promette al Papa di non molestarlo. Ecco fatto. Vi piace? Aspromonte sarà giustificato, e se si ripetesse cento volte, cento volte ci sarebbe ragione da vendere per gli autori, i quali potrebbero dire: Roma è nostra, ma il tempo di andarvi lo abbiamo a scegliere noi. Così si arrivò sino a ieri: e ieri la testa di un povero giovane fu scaraventata non alla nazione ma all'esercito, caso che si arrischiasse a pensare, a discutere o su Roma o sull'alleanza Italo-Francese. Io qui per continuare a dire di politica converrebbe che io entrassi nei presagi. Non lo fo perché sarebbero di colore oscuro. Ma giacché di politica ho parlato fin qua, aggiungo che a me pare di sentire un'aura buia che soffierà tra poco un vento tempestoso, il quale accenderà un tratto la guerra civile. Avvenga che può, due vie sono aperte all'uomo che sdegnerà di chinare la fronte: il sepolcro o l'esilio. Per me, pur di serbare nell'anima mia la sua dignità, io so di essere tale da potermi acconciare quando che sia d'un pezzo di pane, seduto in qualsivoglia maniera; e a conti fatti morire sul lastrico, all'ospedale, o sulle piume è per me tutt'una, purché mi vegga a lato un amico e la buona coscienza mi aiuti… Rispondimi e dimmi se è pericoloso che io ti scriva lettere come questa, ché allora io non lo farei più.
Addio.
Ti dà una stretta il tuo Abba

App. 20

Elettori del Collegio di Cairo - Montenotte.

Molti amici miei autorevoli e liberali hanno creduto di poter fare a fidanza coi tempi e con voi, proponendomi di accettare la Candidatura del nostro Collegio. Io posi sotto i loro occhi tutte le difficoltà che si sarebbero trovate per via; essi pur ammettendole, si sono fatti forti d'aderenti e di speranze; e la Candidatura fu da me accettata, perché a sentir mio, se gli onori di rappresentare il popolo non si debbono cercare, offerti non si rifiutano. Quel nucleo di amici è divenuto partito potente: arrivi all'urna qual è o ingrassato, io sento il dovere di rivelarmi qual sono a chi non mi conosce.
Politicamente io appartenni col pensiero sin dai primi anni a quel partito che ebbe il merito di credere, patire e lavorare per l'unità e per la libertà della patria. Quel partito accumulò il tesoro di fatti che, raccolto poi dal grande Ministro Piemontese, fu gettato nel Congresso di Parigi, a provare che vi era un'Italia, alla cui indipendenza l'Europa doveva pensare. Concorse così precursore all'opera dell'indipendenza; ed io non dubito di attribuirgli la gloria di essere stato ispiratore e fattore potente dell'unità. Misconosciuto, avversato per sedici anni, nelle vicende del 1870 quel partito salvò l'Italia da sventure incalcolabili, ed oggi la guerra, arrivato al potere mentre la grandissima delle questioni europee sta forse per dividerci in due campi, quanti siamo popoli del vecchio continente. I principi politici di quel partito sono arra all'Italia che non saranno dimenticati i doveri che essa ha verso la causa della civiltà e verso se stessa. Per me, e mi affretto a dirlo, il contegno dell'Italia in quella questione è cosa del più grande momento; perché ne può andare del nostro onore, della nostra maniera di esistere; n' andrà certo della nostra situazione

finanziaria. Alla quale io non assegno il primo posto fra le questioni urgenti, non perché io non la creda urgentissima, ma perché l'indole mia mi fa più pensare alle altre di altra natura, anche certo di questo, che lo Stato fosse pur ricchissimo il popolo, patirà sempre disagio finché il popolo non ha coscienza civile. Premetterò ovunque che io vorrei l'istruzione obbligatoria e gratuita; anche perché i cittadini, apprendendo la dignità e il beneficio dello Stato, cessino di stimarlo signoria malevola e spogliatrice. La vorrei perché credo che nessun'uomo colto possa onestamente invocare per l'incolto la libertà di privarsi delle gioie dell'intelletto. Credo che il grido venuto testé dall'Inghilterra: Educhiamo i nostri futuri padroni! debba persuadere i ricchi che l'istruzione e l'educazione soltanto potranno far scomparire la plebe vera e renderne impossibili le allegre vendette. Credo che in tempi in cui la fede si affievolisce, sia dovere di tutti lavorare ed accrescere la coscienza dell'individuo colla maggiore dose di sapere possibile. Credo che l'Europa intera abbia il dovere di dare a se stessa un assetto definitivo per poter poi diminuire i bilanci della guerra a beneficio di quelli dell'istruzione; e come risultato finale, credo nell'avvenimento dell'arbitrato internazionale e nella pace evangelica dell'umanità. Vorrei abolita la pena di morte, non foss'altro perché in mezzo ad un popolo che crede nella riabilitazione dell'anima in un'altra vita, parmi che sorge tetra smentita il patibolo, che nega il possibile miglioramento del reo nella vita presente. Credo che sia cosa giusta l'amplia-mento del suffragio politico, perché il grande tributo della milizia, che tutti i cittadini son chiamati a pagare, subisce, più di ogni altro tributo, le influenze della politica del Paese. Io non mi preoccupo degli inconvenienti che altri può vedere nell'ampliamento, perché il popolo Italiano (e l'ha dimostrato più di una volta) possiede in altissimo grado l'istinto della propria conservazione. Premessi questi punti salienti della mia fede politica, io non mi perito a dire che nelle questioni amministrative e finanziarie non sono versato quanto basta per parlarne con altrettanta sicurezza. Ma ho sempre vagheggiato l'autonomia amministrativa del Comune, segno storico della virilità nostra civile; e l'ombra dell'intricato albero della burocrazia governativa mi parve sempre che indugi e faccia intristire la bella pianta. E in materia di imposte ho sempre deplorato che uomini insigni, i quali avevano abolito il macinato, liberando le provincie contristate di quella tassa da governi dispotici, l'abbiano poi data, riveduta e corretta, a tutto il regno. E l'ho deplorato perché mi parve che il ritorno di quell'imposta grossolana non abbia certo giovato ad accrescere nelle popolazioni liberate il senso morale alla loro liberazione. Oggi qual è l'imposta frutta all'erario una somma ingente; né credo che si possa pensare a sopprimerla prontamente; ma ad una cosa si deve subito rimediare, ed è l'immoralità che quella induce, divenuta come mezzo di frode verso il governo e verso i contribuenti. Così mi pare che di grandi e profonde riforme abbisogni l'imposta sulla Ricchezza Mobile. Perché l'avere stabilito un minimo imponibile al di sotto del quale, per un centesimo in più, uno paga quanto gli basta a vivere un mese, mi pare che sia stato un gravissimo errore. Questa legge prima di ogni altra cosa occorrerebbe riformare, affinché cessasse nel popolo il falso concetto in cui fu indotto: quello cioè che il Governo è un Ente del tutto estraneo alla nazione: un Ente che pensa soltanto a fare i propri interessi e a cui si può nuocere per giusta rappresaglia, colla coscienza di far male a nessuno. Dell'imposta fondiaria io non dico altro, che un paese agricolo per natura di suolo e per indole di abitanti, eppure senza agricoltura per tanta superficie del suo territorio non dovrebbe per soprassello (per fatto sopravvenuto n.d.t.) *avere per tanto tempo subito i mali della sperequazione. Scriverà a se stesso una bella pagina quel Governo che rimedierà a questo guaio. E qui io penso con rammarico che nei sedici anni trascorsi, si avrebbero potuto creare forse mezzo milione di piccoli proprietari, coi beni venuti allo Stato dalla soppressione delle Corporazioni religiose, e che non lo si fece. Quello era il modo più efficace di cominciare a fare gli Italiani appena finito di fare l'Italia. E con rammarico ancora più grande, penso che pur inceppando l'esercizio di tante parti di pubblica libertà, si sia abusato poi delle teorie liberali dei popoli adulti, per giustificare la tolleranza usata all'emigrazione agricola ed operaia. Lo Stato avrebbe potuto con benevolenza dirigerla, consigliarla, darle sede in Italia. L'unità morale ne avrebbe guadagnato, l'agricoltura si sarebbe sviluppata, e l'erario arricchito. Oggi quella fortuna d'Italia è forse perduta. Ma sarà abbastanza benemerito quel giorno che, attendendo alla*

perequazione, riuscirà a sottoporre all'imposta le centinaia di migliaia di terreno fruttifero e non ancora censito, specie nelle province nostre del Mezzogiorno. A me Italiano stanno nella mente e nel cuore le cose che ho detto, ed ho fede che in Italia vi è patriottismo e ingegno da fare che la nostra Patria sia fra vent'anni potente e felice. Uomo poi nato e vissuto nel vostro Collegio, vorrei che l'Italia godesse di quei beni di cui godiamo noi, in queste povere terre delle alte Langhe, così note per antica sterilità ed ingratitudine ai lavori dell'uomo. Qui pace, qui ossequio alle leggi, qui animo pronto al compimento di tutti i doveri di cittadino: gli odi tra le classi sociali ignoti, delitti quasi nessuno. Chi sa che questo modo di essere non trovi le sue cagioni nel regime agricolo praticato qui da tempi immemorabili? E se la mezzadria praticata da noi lo fosse pure un qualche giorno con le necessarie modificazioni in tutta Italia? Una legge futura che prescrivesse più uno che un altro regime all'agricoltura, sarebbe per avventura un attentato alla libertà della proprietà? Io interrogo così alla buona, come alla buona vi dissi l'animo mio. Qualunque sia il numero dei suffragi che onoreranno il mio nome, io rimarrò lieto e sicuro di me. Mi inchinerò all'urna qualunque sia il responso il giudizio che farà di me e delle intenzioni mie. Intanto abbiatevi per cosa certa che io non mi difenderò mai dalle arcadiche accuse di giacobismo che mi si fanno; e per cosa anche più certa che non porrò mai in disparte la modestia, l'istinto mio disprezzatore della fortuna; e l'amore del popolo da cui nacqui e col quale voglio vivere e morire.
Cairo Montenotte, 21 Ottobre 1876

Giuseppe Cesare Abba

App. 21
(A Francesco Sclavo)

Caro Cecchino,
se tu hai pensato male in tutti questi mesi ne avresti ragione da vendere. So appena appena perdonare a me stesso tanto silenzio e non oso chiedertene scusa, pur confidando che l'amicizia nostra ti avrà consigliato a compatirmi. Furono due mesi lunghi interminabili, e dei quali ho visto alfine il tramonto. Quale sia stato l'esito della lotta sostenuta dai miei amici pel mio nome lo sai, ma ignori una cosa che a me sta a cuore che tu conosca. Dei 229 voti dati a me nelle undici sezioni del Collegio, se se ne tolgono una sessantina, gli altri rappresentano l'intelligenza e si possono chiamare veri voti politici. Questo confessarono i miei avversari stessi. E nota bene che io non ho fatto un passo fuori dal mio borgo, non ho scritto una lettera, non ho parlato nemmeno ad un elettore, e a quelli che mi cercarono per dirmi che avrebbero votato per me risposi sempre che votassero per quel candidato vero il quale la loro coscienza li traesse. Così non vincitore, posso rallegrarmi meco stesso di non avere usato neanche un istante il linguaggio elettorale adottato dai più tra i candidati in Italia; e ho la certezza di poter dire che io non ho cercato gli onori di rappresentante e che non ho speso neppure un soldo in carrozze o in guanti destinati a stringere le mani inconsapevoli che nelle giornate elettorali buttano nell'urna una scheda qualunque. E di questo basti. Soltanto debbo aggiungere che io ci ho guadagnato in tutto ciò una grande ricchezza, e consiste nella decisione presa questa volta sul serio di andarmene a vivere a Roma. E ci andrò a Gennaio. Ti scriverò più a lungo tra poco, quando tu mi avrai risposto. Mi dimenticavo di dirti che ho ricevuto le tue due lettere da Bologna e da Napoli. Ti salutano i miei di casa, Giulietta Mario Elettra stanno benissimo, tra giorni ti manderò i loro ritratti. Addio

Tuo Abba

24 Novembre 1876

App. 22
Idem app. 11

App. 23

Brescia, 10 Ottobre 1908

Caro Sergio,
caro, perché tu sei figlio d'uno degli uomini cui, nel mondo dell'anima mia, diedi un gran posto, fin dai primi tempi che lo conobbi. Ed ero già nell'età, che d'amicizie nuove raramente ne lascia contrarre. Ah! tu dunque conoscesti Mangiaracina? Segno che lo scolpii davvero. Povero cuore. Chi sa da quanti anni è morto! Forse disfattosi laggiù nelle fatiche da bruti nelle zolfatare. Io non ne seppi più nulla dalla fine del 1860, che ti sembrerà un anno di là dal diluvio. Ma tu conoscesti una gran creatura di Dio in quella macchietta rimasta viva nella pagina del mio taccuino e più ancora nel mio pensiero. Serba quell'immagine, e ama tutti coloro che ti sembreranno un po' somiglianti a chi portò quel nome strano, ed era brutto come la notte senza stelle! Ma io credo che, se uno gli avesse levato il cuore per guardare attraverso di esso il sole, oh! che sole più bello avrebbe veduto! Mi dici delle cose tanto buone delle mie Notarelle, che io mi lodo di avere avuto l'idea di scriverle in quei giorni che avevo sette od otto anni più di te adesso. Chi sa che non ne abbia a scrivere tu pure, quando avrai l'età mia di allora? E che noterelle saranno? Di cose forse ancora più belle che non quelle delle mie. Non sappiamo dire che sarà del mondo tra sette o dieci anni, ma stai sicuro, voi farete allora qualche cosa di grande. Preparati con la forza che viene dalla virtù che tuo Padre ti ispira. Penso con malinconia che io non sarò più a vedere ciò che avverrà. Sai che io ho compiuto giorni fa il mio settantesimo anno? Ti par possibile che vi siano degli uomini così vecchi? Quando ero un ragazzo come ora tu sei, credevo che i settuagenari dicessero di avere tanti anni per finzione. Eppure io mi trovo ad averli contati adagio adagio, e mi pare che siano veri, verissimi. Non importa! Me li metto sotto i piedi, e ci passeggio su, badando a lavorare per non sentirli scricchiolare come ossa. Caro Sergio, che cosa avrai pensato in questi dieci giorni non vedendo mai un segno mio di risposta? Sentivo di qui che dovevi patirne come d'un'offesa; ma forse qualche vibrazione d'onde misteriose, che nessun Hertz ha finora scoperte, sarà giunta a toccarti. Era carica di quel mio sentimento di quasi rimorso. Ma finalmente eccomi a te. Ti vedo bello e ti so buono. Se la lettura delle mie Noterelle, in cui tu certamente non troverai nulla mai d'indegno, gioverà a farti amare le cose sante della vita, che sono molte o poche secondo che si è nati a sentirle, se qualche pagina di esse ti preserverà dalla malattia del secolo, siano benedette. Ti lascio. Ma idealmente ti piglio meco e ti conduco a spasso lungo il tuo Po, e ti parlo delle storie che vidi e che amai. Chi sa che non abbia davvero un dì la gioia di una passeggiata con te? Dà per me un bacio al tuo babbo a me carissimo, porgi alla tua Mamma i miei ossequi e quelli della mia famiglia. Tu pensa che hai in me un vecchio amico che si chiama

il tuo Abba

(La presente è la risposta al ragazzo Sergio Corrado che gli aveva scritto comunicandogli di aver letto le Noterelle e che ne era rimasto entusiasta)

OPERE

L'Abba aveva detto che Ippolito Nievo sarebbe stato colui che avrebbe cantato l'impresa dei Mille. E invece non fu così. Il Nievo morì naufrago nel marzo del 1861 ed il cantore della leggendaria impresa dei Mille fu proprio Giuseppe Cesare Abba.

Egli scrisse:

Da Quarto al Volturno. Durante la spedizione l'Abba tracciò brevi appunti su un taccuino e nel 1880 furono stampati dallo Zanichelli col titolo **"*Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*".**

La seconda edizione comparve nel 1882 con il titolo:
"*Da Quarto al Faro - Noterelle d'uno dei Mille edite dopo vent'anni*".

La terza e definitiva edizione appare nel 1891 con il titolo:
"*Da Quarto al Volturno*" che era niente altro che il sottotitolo dell'Arrigo.

Dal Carducci a cui furono dedicate le Notarelle furono definite "*Piccolo Capolavoro*", "*Meraviglia*" dal Pascoli invece "*Poema*"

1) In morte di Francesco Nullo - (Canto) Genova - Stabilimento degli Artisti Tipografici 1863
2) Arrigo "Da Quarto al Volturno" - Cinque Canti - Pira Nistri, 1866 (fu dedicato alla memoria di G. Battista Bertolazzi - uno dei Mille)
3) Le Rive del Bormida nel 1884 (romanzo) Nel personaggio Don Marco idealizzò il Maestro Atanasio Canata da Lerici, padre scolopio che Cesare Abba ebbe nel collegio di Carcare.
   Il Romanzo non ebbe alcun successo.
4) Le Rive della Bormida nel 1794 (Racconto) Milano – Civelli, 1875
5) Noterelle d'uno dei Mille - Bologna - Zanichelli 1880
6) Romagna - Saggio di versi – Faenza 1887 - Ristampati nella raccolta "Vecchi versi" -

7) Cose vedute - Prose - Faenza - Conti 1887
8) Per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Brescia - Brescia 1889
9) Uomini e soldati - Letture per l'esercito e pel popolo - Bologna Zanichelli 1890
10) L'Epopea Garibaldina - Conferenza - Firenze Sansoni 1901
11) Le Alpi nostre e le regioni ai loro piedi Bergamo Arti Grafiche 1903
12) Storia dei Mille narrata ai giovanetti - Firenze Bemporad 1904
13) La vita di Nino Bixio - Torino Sten 1905 (fu dedicata alla memoria dello stesso)
14) Vecchi Versi - Torino Sten 1907
15) Garibaldi – Discorso, Torino, Sten, 1907
16) Garibaldi nel I centenario della nascita gloriosa - Milano Vallardi 1907
17) Cose Garibaldine - Torino Sten 1907
18) Pagine di Storia - Torino Sten 1912-1913
- 1°) Ritratti e Profili
- 2°) Ricordi Garibaldini
- 3°) Meditazioni nel Risorgimento.
19) Spartaco - Tragedia abbozzata
20) Lettere - Pubblicate nei giornali in varie occasioni -

Egli avrebbe voluto scrivere le seconde Noterelle dopo aver percorso la Sicilia nel 1910 come aveva promesso in un colloquio col Re a Palermo ma la morte troncò la sua aspirazione.

"La barca sulla quale mi toccò di montare
dondolava stracarica……
Eravamo cullati dall'onde e mi addormentai.
Una voce limpida e bella chiamò:- La Masa!"

G.C. Abba Da Quarto al Volturno

Il sonno di Abba

Blando era il mare e santa era l'impresa:
avea la barca un dondolar di culla,
e la sua maschia gioventù fu presa
dei forti sonni dell'età fanciulla.
Egli s'addormentò, cheto, sui lembi
del blando mare e della santa guerra;

sui fluttuandi
della sua patria terra

Culla, o patria, il tuo figlio: ei così varca
tacitamente a un porto di vittoria;
mai non solcò più confidente barca,
mai non solcò le notti della storia.
Non è l'anima tua, patria, l'aroma
che il maggio involа ai liguri mirteti

a il ritmico idioma
delle rimormoranti acque pei greti?

Oh, bello è il sonno dell'artier che posa
dal suo lavoro; del guerrier che viene
dalla battaglia; ma più grande cosa
è il sicuro dormir di questa bene
incamminata giovinezza, in vista
di un dì non nato, di una intatta sorte,

O patria, a qual conquista
dormendo va l'adolescente forte!

Tutte l'opere grandi e le profonde
han dell'inconscio, compionsi in un sonno,
dove forse un mieter si disasconde
che gli occhi in veglia penetrar non ponno.
Forse il gagliardo che a dormir si stese
sul primigenio cuor degli elementi,
meglio il segreto apprese
dalle natie sorgenti.
Dorme il soldato: e il favellio diverso
dei camerati, al suo sognar, diventa
un canto di ruscelli agile e terso,
per valli che una fresca alba inargenta,
e vi si mescon musiche native
note di bronzi tremule, interrotte.

Addio d'armenti vive
Valli di Montenotte!

Ode nel sogno, pel mattin tranquillo,
egli le voci della patria casa:
quand'ecco sovra quelle alto uno squillo
(è Garibaldi che chiamò "La Masa")
uno squillo salir dall'oriente
dominando la valle ancor sopita….

Sei pronto adolescente?
suona la sveglia dell'eroica vita!

Giovanni Bertacchi

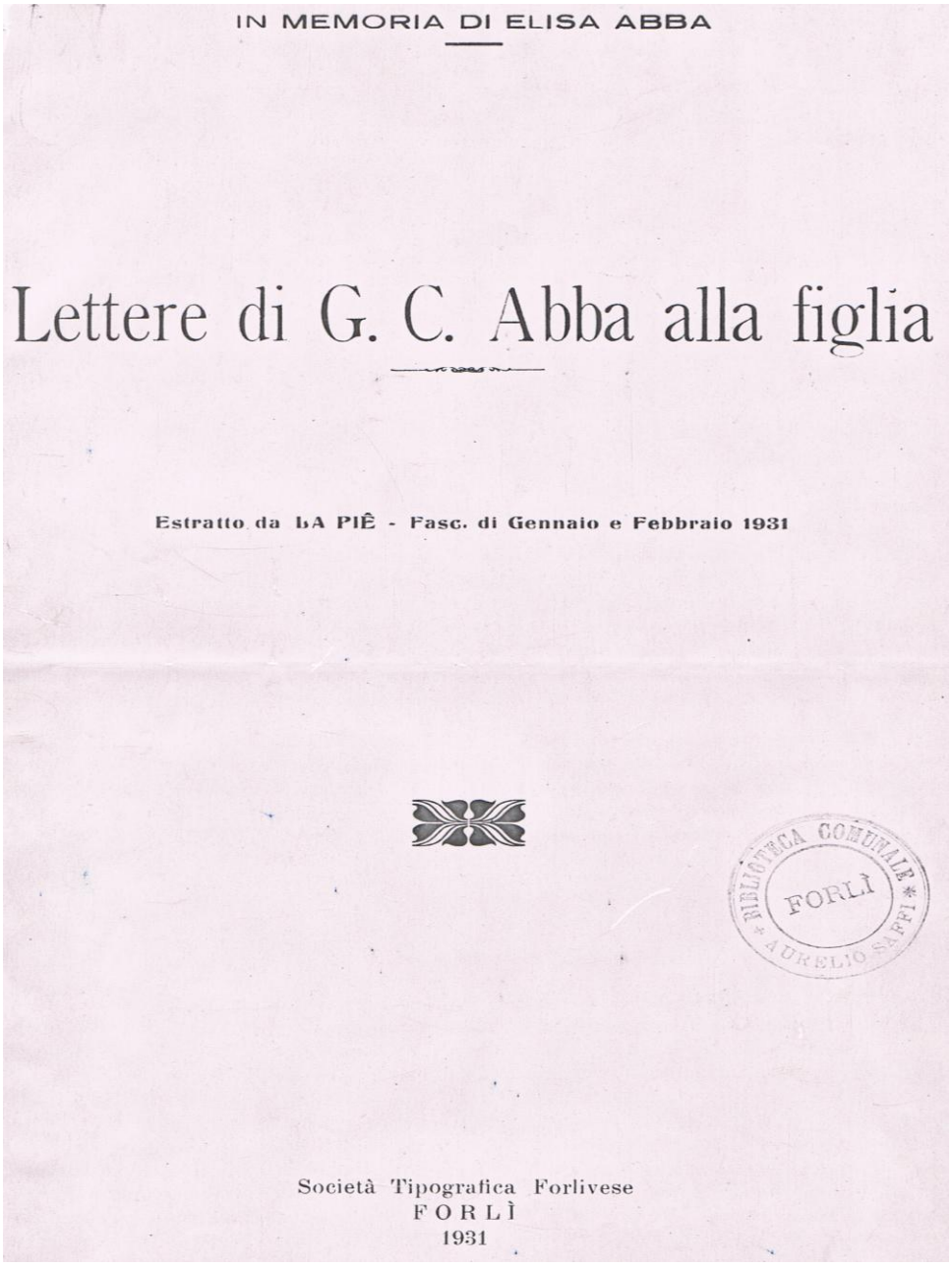
Il Comitato
Per le onoranze a
Giuseppe Cesare Abba

Giudizi

Eroica e gentile figura di troviero.

(A. Oriani)

Lettere alla figlia



IN MEMORIA DI ELISA ABBA

Lettere di G. C. Abba alla figlia

Estratto da lA PIÊ - Fasc. di Gennaio e Febbraio 1931

BIBLIOTECA COMUNALE
FORLÌ
AURELIO SAFFI

Società Tipografica Forlivese
FORLÌ
1931

IN MEMORIA DI ELISA ABBA

Lettere di G. C. Abba alla figlia

Giuseppe Cesare Abba amò la Romagna come sua seconda patria, e la onorò di suoi scritti in versi e in prosa. Perciò la nostra Rivista, che riportò nel numero precedente il discorso tenuto dall' Abba, il 16 ottobre 1882, al Liceo « Torricelli » di Faenza, pubblica ben volentieri, per spontanea concessione del discepolo e genero prof. Enrico Bottini Massa, una scelta di lettere, che il poeta e soldato dei Mille scrisse alla figlia sposa: lettere degne di venire alla luce, perchè superano d'assai il valore d' una privata corrispondenza: sono documenti di vita e di virtù. (N. d. R.)

I

[Elisa Abba, spentasi il 4 settembre del 1930, andò sposa ventenne il 26 agosto del 1896]

Brescia, 4 settembre '96

Carissima,

io lo sapeva bene che appena giunta a Cairo, la tristezza t' avrebbe presa tutta; e se non fosse stato pretender troppo dal tuo cuore, ti avrei pregato di non passarvi. Anche sarebbe stata una mancanza verso i parenti nostri. Eppoi bisogna avvezzarsi al dolore, andarlo a trovare nelle sue fonti, e quando queste fonti sono le tombe care, ben venga il dolore, che è ispirazione, scuola, consiglio. Tu, quelle tombe, le stai adorando forse mentre scrivo, o vi sei stata stamattina o ieri. Ma ti sarai sentita vicino tuo padre in qualunque ora tu vi sia stata, perchè io presso quei sepolcri ci sono sempre col cuore. Coraggio, mia cara Lisa, da quella visita torna più forte, più buona, più risoluta a essere una donna come fu tua Madre.

. . . . . .

Caro E., ti raccomando la mia figliola. Tu costì avrai veduto la camera dove nacque, i luoghi dove io vissi la parte più rigogliosa della mia vita. Va anche a Càrcare, non lo dimenticare, va e visita il Collegio, e fatti mostrare il mio ritratto. Vedrai come a sedici anni io somigliavo a Lisa. E in Càrcare visitate l' amico mio C., che vi vedrà esultando. Troverete un infelice, ma un giusto..... Non abbiate fretta di lasciare codesti luoghi, dove vivete anche un poco per me...

. . . . . .

II

[Brescia] 18 settembre 1896

Mia cara Lisa,

Ieri non ho messo che una riga per saluto, ma in quelle poche parole avrei voluto versare tutto me stesso, per venire a te, abbracciarti, dirti quel che non t' ho mai detto, sebbene lo sentissi dentro di me, come il grappolo deve sentire in sè l' essenza che darà vita al vino; dirti che eri la parte migliore dell' anima mia, quella che mi comprese di più tra le creature che vissero di me e per me, quella che con uno sguardo vedeva tutto il mio mondo interiore, e con quello sguardo sapeva consolarmi d' un dolore, calmare una collera, far nascere una speranza. Nessun occhio s' incontrò mai col mio che fosse più intelligente del tuo, solo quel di tua Madre fu somigliante ad esso, e per questo mi eri più cara di tutto, mentre tu forse non te n' accorgevi. E lo sei ancora. In questi giorni che io sacrificai tanta parte del mio cuore per la tua felicità, talora mi lascio prendere come da un' ondata che mi toglie alla realtà e mi porta nel passato:

Cairo, quand' eri bambina, Faenza, Torino, Zone; serie di visioni, nelle quali passa la tua figura di bimba e di giovinetta; e rimango un istante come senza alito e col cuore come avesse cessato di battere. E' un dolore acutissimo. Ma mi scuoto, mi libero, dico che fu per te che io ti diedi al tuo sposo, per te che con lui sarai felice; orgoglioso d' aver avuta tanta forza da vincere me stesso. Forse ti faccio piangere scrivendo queste cose; ma tanto tu lo sai, tu non hai bisogno che ti sia detto che via tu di casa mancò la luce più viva, e hai già pianto entro te stessa prima che io te l' abbia detto. Non ti compresi domenica, nel momento che ci dicemmo addio? Ho dinanzi agli occhi, ho nell' anima la fisonomia che tu pigliasti in quel momento. Il tuo volto si compose delle espressioni che avevano, nei dolori, quello di mia Madre, di mio Padre e della povera Madre tua. Rividi quei tre volti, quei tre sguardi, quelle tre anime in te, e quando mi chinai a baciarti, sentii un mondo dentro di me, un mondo che mi voleva teco per avermi con sè, misteriosa forza degli spiriti che forse in quell' istante erano presenti davvero. Cara Lisa, per rivederti ancora una volta con quella fisonomia, non ho cosa cara al mondo che io non dessi, ma forse così come fosti allora non sarai mai più...



ELISA ABBA
nella Pasqua del 1896

. . . . . .

Ora che mi sono un poco sfogato, tralascio di scrivere; ripiglierò ogni poco quando il cuore traboccherà. Così questa lettera sarà a frammenti, e sarà per te più cara e vivente.

* * *

19 mattina

Ieri sera, poco dopo aver smesso di scrivere, quando ci mettemmo a tavola per mangiare, un' occhiata mia cadde sul tuo geranio fiorito, là sul balcone. Mi sentii venir su da dentro tutte le lagrime che si son fermate in questi giorni, e piansi, piansi lungamente e con me piansero tutti. Fu buono quel pianto! Forse in quell' ora piangevi tu pure. Non ti dovrei dire queste cose, ma come si fa a tacerle? I nostri spiriti devono essere sinceri, non nascondere nulla. Così ci faremo più forti.

. . . . . .

* * *

22 settembre, mattina

Il 20 fu giornata di gran disturbo per i forestieri che erano qui a commemorare il gran fatto di Roma. Io dico disturbata, perchè chi andava e chi veniva in casa, sebbene io non abbia preso parte a nulla. Per noi la festa fu rallegrata dalla tua lettera, anzi fu tutta in essa....

. . . . . .

Intanto tu, Lisa mia, tu ponti nella tua nuova vita come fece tua Madre. Essa entrò modesta e reverente sotto mia Madre, e vi si fece sentire subito come figlia, più che figlia. E mia Madre la benedisse. Io sono certo che così hai fatto tu pure; troppa somiglianza c' è tra te e quella gentile creatura nata in un cantuccio così umile della terra e così piena di alte virtù; troppa somiglianza c' è, e tu dunque non puoi non fare quel che Essa fece. Era una donna di cui si potevano cantar le lodi quasi religiosamente. Di lei tu non hai potuto veder che poco, perchè la perdesti bambina, ma ci hai nel cuore i germi suoi, e senza studio la imiterai sicuramente.

III

[Brescia] 26 settembre '96

Cara Lisa, caro E.

Ed ecco passato un mese da quel giorno lieto, che doveva lasciarsi dietro tanta malinconia per me e per la casa. Si comincia appena appena a riguardarci in faccia adesso, perchè la ragione ha ripreso il suo dominio ; si respira, non si vede più quello strato denso, quasi impenetrabile, che pareva messo tra Acireale e noi, dalla nostra tristezza. Ora vi si vede chiaro di qui a costì, vi si sa immaginare nella vostra casa, sulla riva del mare, soli o in compagnia dei vostri ; si sa fin ascoltare quello che dite. Ma la settimana scorsa ! Mio Dio, che vita ! Io mi sarei lasciato mettere a terra da un moscerino, tanto mi sentivo abbandonato fin da me stesso, e credevo di non poter salvarmi dal cadere in una chi sa quale malattia.

Invece passò quella specie di vento del deserto che mi soffiava sull' anima, ed ora ho ripreso a lavorare il mio libro, (1) di cui tu Lisa scrivesti delle pagine mentr' io te le dettavo. Che dolce, che fecondo ricordo per me ! M' aiuterà a condurre avanti il libro, e quest' inverno, scriverò appunto la sera, nell' ora che solevo scrivere l' inverno scorso quando tu m' aiutavi.....

. . . . . .

IV

[Brescia] Domenica, 25 ott. '96

Cara Lisa,

Ieri mattina lessi la tua lettera, mentre con tutta la nostra gente andavamo a Sulzano, per passare almeno una giornata delle così dette vacanze... Andando, lessi in treno la tua lettera, e fino alla seconda pagina credeva di leggere prosa di E. Questo torna a molto onore per te, perchè è prova che la vita, il mondo, hanno compiuta la tua istruzione. Quanto io goda di riconoscere il tuo bell' ingegno te lo puoi immaginare. Io ne vado superbo di questo tuo bello scrivere, e specie degli alti sentimenti che esprimi.....

. . . . . .

Ieri tu eri in nostra compagnia. Da Isèo in là non vedemmo che te. Il lago, il battello, le rive, i monti, ogni cima, ogni pino, tutto pareva portasse il lampo dei tuoi occhi, tutto suonava della tua voce. E laggiù in quella altezza che sai, tra il verde ancor vivissimo dei prati e dei boschi, si vedeva Zone, la nostra Zone, così ricca per noi di ricordi già di tanti anni, già da quando tu non eri che una bambina, in quell' ottantanove tutto pieno delle mestizie lasciate in noi dalla povera sorella tua. Povera Giulia ! Essa era degna d' una vita e d' una felicità pari alla tua. Se n' andò come un soffio, ed io non ho mai cessato di piangerla...

. . . . . .

Addio, mia Lisa, mia figliola cara, in cui vivono le più belle memorie della mia gioventù, addio. Se andate a Catania, ricordatemi. Fui uno dei primi ad entrarvi nel '60. Non con le armi si intende, nè combattendo ; ma perchè con pochi altri pieni di poesie come me avevamo preceduta la nostra colonna in marcia da Adernò, Paternò, giù verso il mare. — Come mi si alza il sole nell' anima ricordando quei giorni. E ora tu sei costì, io son qui, e la tua Madre santa,

---

(1) Un libro *pei ragazzi*, del quale l' Abba diceva, in altre lettere, essere " *il lavoro più difficile cui uomo possa accingersi* ,,. Lo lasciò non finito, ma anche così com' è rimasto, riuscirebbe libro utilissimo alla gioventù, tante sono le **luci e fiamme di vita** (così potrebbe intitolarsi) che vi splendono e ardono [*E. B.*]

che allora aveva tredici anni, è là nella nostra terra da cui guarda e vive più viva che mai nei nostri cuori. Forse tu versi una lagrima qui, te la asciugo con un bacio.

V

[Brescia] 15 nov. '96

Cara Lisa,

Se tu non fossi presente al mio pensiero, ti ci richiamerebbero le cose che qui parlano tutte di te, e tra l'altre il tuo geranio, che quando da un ramicello e quando da un altro mette sempre fiori, e così n'ha sempre qualcuno vivo e aperto mentre un altro sta sbocciando. Non ti puoi immaginare quanti colloqui faccio con quel fiore. Lo custodiremo caramente, e quando verrete lo ritroverai bello nella sua umiltà, come eri tu. Ben ti conosce il tuo E., e ti pregia quanto meriti; ond'io tra le soddisfazioni che ebbi dalla vita, e specie da questa d'insegnante, metto prima primissima quella d'aver accesa in lui l'idealità della donna senza che nè egli nè io stesso ce n'avvedessimo, mentre tu eri una bambina che sapevi appena appena d'essere al mondo.....

. . . . . .

VI

[Brescia] 29 nov. '96

. . . . . .

Buona Lisa, le tue lettere parlano l'anima tua, ma io vorrei veder te, la tua persona. E mi è venuto il desiderio di avere il tuo ritratto fresco siciliano..... Forse mentre scrivo tu torni da Catania, dove, secondo la tua, avevate intenzione di andar oggi stesso, e là ti sarai ricordata di noi e sarai andata dal fotografo. Come sarei lieto! Vederti più vecchia d'un tre mesi! Perchè, vedi, io temo che l'aria di costì non possa aver qualche effetto cattivo per te; ricordo quel che sentivo ne' miei nervi io stesso, e sì che si era giovani, e faticatori: ma insomma certi giorni io pareva smezzato. Chi sa che tu non abbia maggior resistenza di quella che avevo io? Ma è difficile.

Ho letto il discorso d'E. Ci ho sentito un'eco di voce famigliare; c'è lui in quello scritto e ci sono un po' anch'io. Che soddisfazione per essere consorte d'un uomo che vive d'una vita così elevata, e anche d'essere capace d'intenderlo. Non mi loderò mai abbastanza d'averti procacciata quel po' di cultura che possiedi. A volte imagino di capitarvi improvviso in casa, e vedo lui col mento sul libro in atto di riposare un poco e fisso in te che dall'altra parte del tavolino lavori e non t'accorgi d'esser guardata. Io faccio un grido, e vi ho tutti e due nelle braccia. Verrà quel giorno? Io spero di sì. Vorrei poter fare con voi tutta la Sicilia, per le vie che battei in quei tempi, e andar in certi campi a trovar il cantuccio dove mi rannicchiai a passar la notte, pensando a mia Madre. Io credo che saprei trovarli. E se ci fossi tu a vedere, sarebbe una gioia ineffabile.

VII

[Brescia] 6 dicembre '96

Cara Lisa,

stamattina ho incontrato il pittore B., che mi disse d'essere ora libero e d'aver tempo a fare il ritratto dalla fotografia della tua povera Mamma.... So quanto ti commoverà questa notizia e vedo le lacrime sgorgare improvvise da' tuoi occhi, ma sono dolci lacrime delle quali non si può che desiderare la frequenza. Quando il ritratto sarà finito te lo manderò. E spero che sarà parlante,

perchè il pittore sarà guidato da me nel dar vita alla sua tela. Vedrò poi di far fare anche il mio onde tu abbia anche me, sebbene in quanto a ritratti io credo che il meglio è averli nel cuore e nella mente. Ma alle volte piace guardarli e farli guardare, mentre si parla delle persone care, agli amici; e poi vengon i figli che non conobbero i vivi, ed è bello poterli far vedere dipinti questi che non son più. Io piango sempre di non aver quello di mia Madre perchè non ho potuto mostrarlo a voi.....

. . . . . .

Ti raccomando, Lisa, il buon umore. Conserva quello che la natura ti ha dato. Tu hai l'anima serena di tua Madre e quel tanto d'ilarità che la Natura aveva dato a me... Conservala per far vivere lieti i tuoi, tuo marito, e comunicarla a' tuoi figli . . . . . .

VIII

[Brescia] 27 dicembre '96

Cara Lisa,

Ecco passato il Natale, terzo Natale che tu fai lungi da me, anzi no, il secondo. Il primo lo facesti nel Convento di Faenza, piccina, tutta ancora stupita della perduta tua Madre, stupita dico perchè tu non potevi allora sentire il dolore vero. Poi a Torino lo facemmo insieme in casa d'amici, mentre la povera Giulia era nel suo lettuccio ammalata. Te ne ricordi? Oh! quando penso la sera della vigilia ch'io arrivato appena venni nel Collegio, e tu fosti fatta alzare e scendesti giù freddolosa freddolosa! Ebbene, sono la mia ricchezza queste memorie. Ora invece tu l'hai fatto nella casa tua nuova, nella tua nuova famiglia, felice, amata, confidata a un uomo che io posso quasi dire tuo fratello d'anima poi che Egli è un po' figlio dell'anima mia. La vostra unione è, posso dirlo, il quasi unico premio che io m'ebbi dalla vita. Ed è grande. Come sarebbe bello se un altro anno potessi riunirvi in quel giorno! Io mi pasco di molte illusioni e tra esse c'è anche questa . . . . . .

IX

[Brescia] 3 del '97

Cara Lisa,

Nella tua di ieri mi hai fatto provare l'illusione d'essere in viaggio per venir da te. E mi hai detto con un linguaggio degno di tua Madre il tuo gran segreto. Sì! Così avrebbe parlato Lei che aveva appreso da se stessa certe delicatezze di parola, non conosciute nemmeno dalle più squisite signore educate nelle gentilezze in tutte le cose. E t'ho veduta come vedevo Lei, e anche colsi sul tuo viso una certa vampa di nobile rossore.

Dunque io pure lo so ora da te. Farò di tutto per compensarti di così cara confidenza; farò di tutto per venire a trovarti prima che *ti metta a letto*. Sta allegra sempre. Non ti immalinconire per nulla durante questo tempo così prezioso, dico prezioso per te e per chi ha da venire. Sfuggi ogni tristezza di pensieri, mòviti sempre, va più che puoi fuori, e quanto più si avvicina il termine tu va più all'aria e al moto. Vedrai quanto ti gioverà. Anche la stagione ti sarà propizia, perchè non avrai i grandi calori dell'estate. Ma dei consigli te ne darà la buona tua nuova Mamma, la signora M., al cui cuore ti raccomanda la tua Mamma vera da quel mondo misterioso donde ci vengono le voci divine degli assenti. E poi in questo tema ci torneremo noi, e poi e poi io ti vedrò prima, e ti dirò tante cose che ti saran care. Addio, Lisa mia, addio dal cuore in cui è rimasto

un vuoto che sempre sentirò. Non può colmarlo che il sentimento della tua felicità che io, son sicuro, vedo piena e sicura. Sta sana, lieta, che ti saluto due volte ancora, perchè una sia per l'incognito che aspettiamo con te.

X

[Brescia] 31 del '97

Cara Lisa,

Ti scrivo più lieto del solito, perchè torniamo in questo momento dallo studio del B., dove abbiamo veduto e ammirato il ritratto di tua Madre. E' venuto anche migliore di quel del S. Solo il labbro inferiore riuscì un po' troppo tumido, ma il pittore correggerà. La cornice bellissima della fabbrica del S., ti piacerà anch'essa perchè sta bene a un ritratto caro parlante in un linguaggio aereo e di soave mestizia. La tua povera Mamma si fece quella fotografia nel 1876, forse due mesi prima che tu nascessi. Come era bella allora, bella anche nella mestizia che già le si era diffusa sul volto! Prega dinanzi a Lei, perchè essa fu veramente una santa; santa da fanciulla, da sposa, da madre; un cuore grande e semplice come il suo difficilmente al mondo si può trovare. E la storia dell'anima sua potrebbe essere narrata ad esempio, da chi sapesse farlo; ma ci vorrebbe un'arte che poi non sarebbe creduta. Prega dunque dinanzi alla sua immagine, ed Essa ti risponderà..... . . . . .

XI

[Brescia] 7 febbraio '97

Cara la mia Lisa,

Da quattro giorni è in viaggio alla grande velocità il ritratto della tua povera Mamma. Io vorrei essere a vederti non visto il momento che lo scoprirai. Credi pure che in quella immagine ci sono anch'io, perchè sulla fronte e nell'occhio di Lei rimasi impresso il giorno che le dissi di volerla mia sposa. E vi stetti finchè Essa visse. Al mondo per Lei non ci fui più che io. Dunque fa conto che col suo ritratto giunga anche il mio. Ma con tuttociò non mancherò di farmelo e te lo spedirò . . . . . .

XII

[Brescia] 14 febbraio '97

Cara Lisa

Lo sapevo che la vista del ritratto, quel soavissimo volto, sarebbe stata per te come quella del Paradiso: lo sapevo e n'ho goduto io stesso tutti questi giorni ogni ora pensando che fosse quella in cui ti si presentava la bella visione. Dunque prega dinanzi alla immagine di tua Madre, prega anche per me. Non c'è nulla di più dolce che questa sorte di preghiera, celeste dono dell'umanità.

Leggemmo nei giornali notizia del terremoto sentito nella regione Etnéa, e pensammo subito alla paura che ne avrai avuta. Non ci badare, cara mia; son cose che quando avvengono si devono considerare freddamente. Si va all'aperto se si può, se no si sta impavidi e accada che vuole. E allora si è salvi. Animo dunque, e ammira la Natura.....

. . . . . .

Addio, dolce mia Lisa; come ti vorrei sempre meco se tu fossi ancor qui! Addio. Dì alla tua Mamma M. (1) che la tua Mamma Rosa le sorride riconoscente.

---

(1) Quando mia Madre, pressochè ottantenne, fu colpita da emiplegìa, Elisa Abba, più che con devoto affetto di nuora, la assistette e curò, per ben trentotto mesi, con amore sapiente di Suora della Carità.

XIII

[Brescia] 22 maggio '97

Mia Lisa benedetta,

Da due giorni pare che in casa nostra sia entrato un sole nuovo! Ieri l'altro avevamo appena finito di desinare,.... e fu portato il telegramma d' E. Pensa quale scoppio di gioia... Oh se quel benedetto telegrafo potesse pigliarsi l'anime e portarle, ci avresti veduti tutti intorno al tuo letto come a adorarti. Bene! dunque tutto andò bene, tutto quasi come ti scriveva nell' ultima o penultima mia, dove ti narrava la passeggiata fatta con la tua Madre santa la sera che doveva nascere la povera Giulia. Questo mi dice la tua lettera ricevuta stamattina, serena calda veramente da donna forte. Dio ti ha benedetta. Ah sì! Tutto quel che sei s' indovinava già in te ancora in culla, e poi bambina e fanciulla e giovane fidanzata. Meritasti tutto. Come s' indovina nella tua lettera il coraggioso animo della donna che sente l' ora vicina e ne sa la solennità! Ora tu sei nel tuo letto col bambino tuo a lato, e lo guardi coi tuoi grandi occhi intelligenti e amorosi; vedo lo sguardo di tua Madre gioioso vasto puro, mi par sin d' essere il tuo bimbo e di bere quello sguardo come si beve la vita. Non so dirti di più per esprimerti la mia gioia . . . . . .

Vi attendiamo. Quest' anno vogliamo passare insieme i giorni delle vacanze in una queta allegrezza nel recesso di qualche paesino di montagna. Borno mi sta sempre nel cuore. Lassù a mille metri le due famiglie unite, con le selve d' abeti intorno e le praterie della valle che china leggermente per chilometri e chilometri, verde, un incanto.

XIV

[Brescia] 9 gennaio, mattino, 1900

Cara Lisa, io stava in scuola parlando ai giovani e spiegando l' ode del Parini *L' Educazione*, ma pensava più a te che al poeta e che ad essi. Le tue parole, lette poco prima nella lettera di E., mi avevano messo nel cuore la certezza che tu la giornata di ieri ti saresti trovata madre la seconda volta. E anche era certo che tutto sarebbe andato bene. Dunque così è stato, e tornando a casa lo sentii dal telegramma. Fu un lampo di gioia in casa.... E come la chiameremo la bimba? Certo dalle due madri dei suoi genitori. Ma vorrei anch' io che suonasse il nome di mia Madre fra quelli che le darete. In quanto al battesimo, se non c' è premura, io verrò a tenerla un po' più in là. Ditemi quando vorrete farlo. Verrei volentieri nei giorni che anderò anche a Firenze. Prima da voi, poi là, a legger la mia prosa tutta piena di voi. Così come disegno generale vi piace? O se no verrò prima. Decidete voi . . . . . .

XV

[Brescia] 4 ottobre '901

Cara Lisa, che mi dici de' tuoi bambini? Noi li vediamo sempre qui: tremiamo per Acilio come se si lanciasse alla finestra per vedere il tram ogni volta che questo passa: sentiamo Maria correre come una gallinella pel corridoio; me la vedo contro i vetri dell' uscio a battere con le sue manine aperte, la odo chiamarmi. Cari bambini! Rido tra me quando ripenso la lezione che Acilio mi diede, una vera lezione di storia naturale sulle rane e sui lombrichi. Credo di avertela raccontata la sera stessa che lo riconducevo da spasso, ed egli me la aveva data in piazza d' armi. Insomma, secondo lui le rane devono essere rispettate perchè senza di esse i lombrichi mangerebbero tutta la terra; ed esse li distruggono.....

XVI

[Brescia] 1 novembre 1905

Cara Lisa,

Oggi, giorno di malinconiche visioni dello spirito che è pieno di ricordanze e di desideri, me ne sono stato in casa. Piove. Si medita volentieri nel raccoglimento. E penso che a Cairo, in quest'ora pomeridiana, si va al Cimitero. Puoi immaginare le cose che io vi vedo di qui. Penso pure che tu forse in questo momento vai coi tuoi a quel camposanto dove la tua Aurelia è in pace prima d'aver saputo la guerra della vita neppure da infante. Certo spargi su la terra che la copre qualche fiore anche per noi. Io non ne mando mai, perchè non mi sembra bello farlo in un determinato giorno dell'anno. Non è vero che si soddisfa più alla vanità di far parere che pensiamo ai nostri morti anche da lontano, di quello che si dia sfogo a un affetto che deve essere sempre vivo, tutto l'anno finchè si campa? . . . . . .

Forse attristo troppo anche te, ma facciamoci animo insieme. Tu trovi nelle parole sempre alte e savie del tuo E. la direzione dei tuoi sentimenti e dei tuoi pensieri . . . . . .

Tu, E., sei come me. Non c'è bisogno che io ti manifesti i miei sentimenti: sono i tuoi. Siamo più, o meno infelici di quelli che sono sempre allegri? Lavoriamo. Il lavoro è vita, io lo sento: a 67 anni ho più vigore che a quaranta. Qui è proprio la protezione di qualche buon'anima che mi aiuta. . . .

XVII

[Brescia] 18 giugno '907

Mia buona e cara Lisa,

Quest'anno è passato. Sono 26 anni che partii di casa per Faenza a cominciare nuova vita. Te ne ricordi? Vi lasciai a casa mesti e più mesto ancora io me ne andai. Oh che anno lungo fu il 1881-82! E poi che anno doloroso l'83! Nella nostra sventura Dio conservò a me la salute, la forza, la volontà, il coraggio, ed eccomi ancora qui a 69 anni, saldo e fermo come una scure. Coraggio anche tu, mia Lisa, Dio non ci abbandonerà, io ho fede sicura in Lui.

T'avrò fatta piangere più d'una volta con questa mia, ma fa così bene un po' di pianto che non me ne pento e tu ne hai piacere.

Addio, bacia i bambini, particolarmente il piccolo Aurelio, i vecchi, e a E. dì che io l'amo sempre più che sempre. . . . . .

E come vi trovate a Forlì? Bene, io credo; in quella benedetta Romagna non ci si può che star bene. . . . . .

XVIII

Bòvegno, 27 agosto '908

Cara Lisa, caro E.

ieri, dodicesimo anniversario del vostro matrimonio, parlammo in casa più volte di voi e dei giorni che tu, E., venisti quassù a trovarci. Io poi più di tutti pensai a quei giorni che per me erano ancora un avanzo di gioventù e mi lasciavano vedere uno sfondo prospettico dei molti anni che ancora ho poi vissuti....

Ieri pensai dunque a voi lungamente. Me ne andai solo pur essendo in compagnia, perchè io so circondarmi di un fluido che mi apparta da tutti. Pensavo che i felici non lasciano passare certe ricorrenze senza festeggiarsi da vicino e da lontano, e che in ciò mettono una cura ostentata o sincera; mentre io, che di quelle ricorrenze sento il vivo nell'animo, taccio, e me le volgo e rivolgo den-

tro di me. Ma credo che voi avrete sentito che io vi sentivo e che vi tiravo da lontano a me, vedendovi qua e là nei luoghi dove vi vidi.....

Ma parliamo d'altro. Mi rallegra, E., che tu abbia finito il tuo lavoro, e ti auguro che sia fortunato. Quest'anno comincia appunto il nuovo triennio per l'adozione dei testi, e dovrebbe essere per te fruttuoso. Il tuo editore è operoso, e forse riuscirà a vincere nella lotta con gli altri editori, che del campo dell'istruzione fecero un mercato spesso vergognoso. L'Italia è un paese d'anarchici della peggiore specie, e con tutte le sue libertà, avrebbe bisogno d'un po' di dittatura intellettuale, che imponesse testi di Stato per cinquant'anni.....

XIX

[Brescia] Aprile 1910

Cara Lisa,

Piglio un piccolo momento al gran lavoro che mi assedia da tutte le parti, per farmi vivo con te, figliola dolce che rifletti il mio vecchio mondo sull'anima mia. Perchè non siamo un po' più vicini?

Si avanzano le grandi giornate, e io sento dar giù i desiderî d'andare. Mi pento d'aver dato le mie promesse. Il 1° maggio andrò a Pavia, il 3 a Genova, l'8 a Cremona. E poi un po' di sosta, ma per muovermi ancora. Per andare a Palermo? Dovrei. Ma sento il disagio e ne tremo. Chi sa? Desidererei di non farne nulla. Domani vado a Milano a un'adunanza de' miei amici e vedremo....

XX

Palermo, 18 maggio '910

Cari figlioli,

Sono giunto alle 7 stamattina con l'amico mio G. C., avendo fatto felicissimo viaggio sul Galileo. Quanto abbia pensato a voi e a tutti i nostri che furono e che sono, in questa mia gita da settantaduenne, a ricercare me stesso di ventidue anni, potete immaginarlo. L'emozione poi dell'arrivo è stata di uno stupore nuovo all'anima mia. Mi son sentito come se non avessi mai lasciata questa città. I monti che vedevo dal mare, mentre spuntava il sole, mi parlarono come vecchi amici. Tutta la catena che abbraccia la Conca d'Oro, parlava. Metteva davvero conto fare questo viaggio, per rinnovellare lo spirito in tante e tanto grandi memorie. . . . . .

* * *

L'ultima lettera scritta dall'Abba alla figlia, porta la data del 4 ottobre '910, e si chiude con le parole:

« Domani comincio il mio 29° anno di *cattedra*. State di buon animo sempre e in gran pace. » tuo Padre

* * *

E al mónito paterno serbò fede la Figlia, forte e serena fino alla morte: così abbia Ella in eterno la corona della vita [E. B. M.].

Alcune lettere di Nella, figlia di Abba, al Maestro Caimi

Il Maestro Giuseppe Caimi per un decennio tenne una corrispondenza epistolare con gli ultimi due figli di Giuseppe Cesare Abba, Nella (pianista) e Arrigo (aviatore). Trascriviamo alcune delle quarantasei lettere ricevute dal Caimi. (n.d.t.)

Firenze, 25 luglio 1967,

Egregio Signore, la Sua lettera "Garibaldina" ci commosse vivamente. Eravamo assenti da Firenze quando essa giunse alla nostra casa, e solo al nostro ritorno l'abbiamo avuta.

Ci dispiace molto di rispondere con tanto ritardo alle Sue vive care parole, al Suo desiderio d'avere una fotografia di nostro Padre. Ora siamo lieti di poterLe inviare la copia d'una fotografia del 1908, e di pensare che Lei la porrà nella Sua raccolta della Spedizione dei Mille. Io Le scrivo anche a nome di mio fratello che è di nuovo assente da due giorni.
Ebbi la grande fortuna, la profonda indimenticabile gioia d'essere presente alle celebrazioni del cinquantenario dell'impresa dei Mille, a Marsala (appunto il 25 maggio 1910!), a Salemi, a Calatafimi, a Palermo, quando mio Padre, attorniato da un centinaio di compagni d'arme, celebrò le gesta garibaldine. E fui tanto fortunata da potere ripercorrere l'itinerario dei Mille nel centenario, (nell'ottobre 1960, al Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento) nel grande ricordo dei giorni vissuti in Sicilia nel 1910!
Ci è sempre infinitamente caro sentir vivo nostro Padre nel ricordo di moltissimi. Quanto ci farebbe felici un altro pellegrinaggio Marsala - Palermo! Non osiamo sperarlo.....Ma lo sogniamo! Vedremmo con grande interesse la Sua raccolta.
Accolga, gentilissimo Signore, il vivo saluto garibaldino che Le inviamo insieme con la fotografia di nostro Padre.

Nella Abba

Firenze, 31 luglio 1968

Egregio signor Caimi,

alla prima domanda del suo "Pro Memoria" devo rispondere che non so dire nulla sull'iscrizione di mio Padre all'Accademia di Belle Arti. Ci fu essa veramente, o rimane nella intenzione dello zio Antonino, medico, andato poi in America? Noi figli, mai sentimmo dire qualcosa in proposito da nostro Padre. Nel 1860, pochi giorni prima della partenza dei Mille da Quarto, Abba era a Parma, "dov'era della gran gioventù, venuta in gran parte, che aveva già fatto la campagna del 1860, e aspettava un'altra guerra"
(Da un articolo di Abba pubblicato in un numero unico a Parma, il 4 luglio 1907. Ricordanza di Parma).

"Finita la guerra del 1860, Abba se ne andò a stare a Pisa, per vaghezza di studi e per vivere coi giovani amici, già compagni d'arme e formati studenti in quell'università gioconda e pensosa". (Non si laureò).
"Partì poi con la scolaresca prima per la guerra del 1866 - a Bezzecca meritò la medaglia d'argento al valor militare per avere con pochi animosi seguito la bandiera, salvando inoltre due pezzi d'artiglieria". (Brevetto che accompagna la medaglia).

"Gli anni dal 1866 al 1880 furono per Abba di solitudine e di raccoglimento nel paese natio, cui dedicò tuttavia molte delle sue energie per promuoverne l'istruzione, l'igiene, la vita".

In quel raccoglimento scrisse "Le rive della Bormida" in cui narra storie della sua valle all'apparizione dei francesi nel 1794, raccolta dai vecchi che le avevano vedute.

"Più tardi nell'autunno del 1887 entrò nell'insegnamento; fu nominato Professore di Lettere e cominciò dal Liceo di Faenza dove stette quattro anni fra quei romagnoli amatissimo".

"L'11 maggio 1871 Abba sposò la cugina Rosa Perla.
Ebbe quattro figli: Gigliola, Mario, Lisa e Piero. Nell'ottobre 1883 rimase vedovo.
Poi, per antico amore a Brescia, concorse al posto di Professore nell'Istituto tecnico di quella nobile città di dove non si mosse più.
Vi stette poi anche come preside fino alla fine della sua vita.
Il 23 gennaio 1886 sposò Teresita Rizzatti figlia di un caro collega al Liceo di Faenza, anch'egli garibaldino.
Ebbe dal secondo matrimonio due figli: Nella e Arrigo" (ancora viventi).
"Fra le carte da noi possedute non si trova quella della cittadinanza onoraria di Marsala. Parecchie cittadinanze onorarie egli ebbe, naturalmente anche quella Bresciana.
Abba morì improvvisamente: cadde dinanzi all'ospedale dei bambini, dove, pochi minuti dopo spirò, con accanto la moglie e i figli Piero, Nella e Arrigo accorsi dalla loro casa vicina!

Sulla facciata dell'ospedale (ora demolito) c'era una lapide che diceva:

Giuseppe Cesare Abba,
qui cadde, qui spirò l'anima grande.

Tomba di Abba a Cairo Montenotte.
Ai quattro lati della base su cui posa
il gran masso di granito si leggono i fatidici nomi:

Calatafimi, Palermo, Volturno, Bezzecca.

Sul masso, solo il nome:

G.C. Abba.

Abba ebbe un fratello:
Camillo; e tre sorelle:
Filomena, Benvenuta, Caterina,
e alcuni altri morti in tenerissima età".

Firenze, 23 marzo 1970

Egregio signor Caimi,
affidiamo con piacere al figlio suo l'autografo e la fotografia di nostro padre che, finalmente, Lei potrà avere fra i cimeli garibaldini della sua raccolta.

In questa casa ospite Albergo
modesta allora come gli uomini e i tempi
imminente la partenza dei Mille
si conobbero, si votarono
come cospiratori
moltissimi che nella schiera
capi poi o gregari
furono fratelli.

Lapide che ricorda in Genova l'albergo detto "del Rasciamin" dove la vigilia del 5 maggio convennero molti che furono il domani dei Mille.

A
Rosa Abba Perla
da fanciulla, da sposa, da madre umile ed alta
il marito
con i quattro figli prostrati
pregando sclamando luce nostra
A 36 anni morta il 17 ottobre 1883

Con saluti cordialissimi Nella e Arrigo Abba

Firenze, 11 novembre 1970

Gent.mo Signor Caimi, come altre volte, devo pregarla di perdonarmi il lungo silenzio di cui molto mi dolgo. Non sono stata bene, e bene non sto tuttora. Stasera finalmente, posso raccogliermi un po' per riprendere la corrispondenza tanto trascurata; e mi è caro scrivere anzitutto a Lei, per ringraziarla di gran cuore delle sue lettere, delle cartoline con gentilissime parole di ricordo molto gradite. Il suo saluto nel 60° anniversario della scomparsa di nostro Padre ci ha profondamente commossi. Grazie di esserci stato così vicino idealmente nel giorno che, come sempre, ci ha fatto rivivere ora per ora, quello terribile di tanti anni orsono… Ci par impossibile che tanto tempo sia passato da quando nostro padre ci lasciò! Babbo, Mamma vivono, son sempre vivi nel nostro cuore… Un particolare ringraziamento noi le dobbiamo per averci inviato copia del discorso di Stefano Canzio che commemorò a Cairo Montenotte il nostro Enzo, nel centenario della spedizione dei Mille. Un pensiero gentilissimo che ci è stato molto caro! Abbiamo letto e riletto il commovente discorso che non potemmo ascoltare dalla voce di Canzio …. Purtroppo non ci fu possibile essere a Cairo il giorno della commemorazione: avendone avuto notizie troppo tardi; mio fratello aveva preso improrogabili impegni con persone che venivano a Firenze da lontano: urgenti impegni di lavoro proprio per quel giorno! Il 5 maggio eravamo a Quarto alla solenne celebrazione del centenario della partenza dei Mille. Avevamo avuto un gentilissimo invito a essere presenti, ospiti di Genova. E il giorno avanti eravamo stati a Cairo a portare fiori alla tomba di nostro Padre! Dopo la cerimonia di Quarto dovemmo partire per Firenze, dovendo mio fratello essere qui il 6. Che dispiacere provammo per essere a Cairo solo spiritualmente!
Ha Lei altra copia del discorso o desidera che la restituiamo? Noi potremmo farne la fotocopia per tenerla fra le care carte…
Ed ecco ora le nostre notizie.
Dopo le deliziose giornate godute in dolce riposo a Mont Pèlerin io mi ero riavuta ed ero lieta di poter riprendere senza troppa fatica il lavoro che mi attendeva a casa, e soprattutto la corrispondenza… Un grande numero di lettere ci attendeva avendole fatte trattenere all'Ufficio Postale temendone disguidi: desiderammo visitare alcuni luoghi della Svizzera dopo il riposo goduto a Mont Pèlerin.

E la sera del nostro rientro a Firenze, il 15 settembre, mia caduta dopo pochi minuti l'arrivo a casa, mi dorrò la frattura di due costole…
Nonostante la sofferenza che essa mi dona io volli essere a Roma nella sala degli Orazi e Curiazi dove, il 21, il Congresso di Storia del Risorgimento celebrava il centenario di Roma capitale: in quella sala io ero il 4 luglio 1907, quando nostro Padre commemorò Garibaldi, con un magnifico discorso, nel centenario della nascita, presenti il Re e i più illustri uomini di allora…
La mamma ed io avevamo vicino il Generale Türr, insieme con Lui ascoltavamo l'alta parola del nostro caro….
Lei può immaginare con quale sentimento mi trovai in quella sala del Campidoglio, il 21 settembre, nel grande ricordo della solenne celebrazione garibaldina, tanto lontana. Purtroppo ho poi dovuto rinunciare agli ultimi due giorni del congresso! Son dovuta tornare a Firenze, perché ero molto sofferente… Fui sempre accompagnata, in viaggio e nel soggiorno a Roma, da una carissima amica Siciliana.
Rividi al congresso tante care illustri persone, anche straniere, conosciute ad altri congressi: particolarmente a quello del '60 che celebrò il centenario della spedizione dei Mille. Ebbi un caro ma brevissimo incontro col Prof. Gianni Di Stefano, e speravo di rivederlo il giorno seguente, per ricordare con Lui le indimenticabili ore vissute in Sicilia anche nel '61, quando si celebrò il centenario dell'Unità d'Italia; ma stavo così poco bene che non potei andare al Palazzo Braschi. E poi partii da Roma con grande rammarico. Penso che Lei conoscerà il prof. Di Stefano che è a Trapani.
La mia amica Irene mi scrisse molto lieta della Sua lettera e della speranza di una Sua visita, caro Signor Caimi.
Anche mio fratello ed io speriamo di avere la sua visita, promessa per la prossima primavera. Lei desidera avere le due epigrafi che lesse nel libro "Ricordi e meditazioni". E io vorrei che Lei avesse tutte quelle che si leggono in quel libro ormai introvabile; e per questo motivo tarderò un po' a mandarle; non troverò nei prossimi giorni, pieni di impegni, il tempo necessario per trascriverle. Ma spero di poter fare ciò che desidero nella prossima settimana. In questa ho tante cose che mi prenderanno tutte le giornate: avrò molte visite di care persone che verranno da Milano, e altre che sono a Firenze, ma che non vedo da molto tempo. Ho scritto molto male: mi scusi. Sono ancora debole, stanca. Ma ho afferrato un'ora libera per farmi viva, finalmente! Mio fratello è assente da Firenze per due giorni, ed io, anche a nome suo, saluto con la più viva cordialità Lei ed i suoi cari, e auguro ogni bene a loro tutti.

Firenze, 8 maggio 1971

Gentilissimo Signor Caimi,
il 3 maggio, mio fratello ed io abbiamo ricordato con vivissima commozione le parole sentite per telefono nello scorso anno: una voce sconosciuta disse: "Le ciance saranno finite". E nell'anniversario si è rinnovata la commossa gioia di quel giorno che ci diede il lume di conoscerla di persona, dopo aver sentito la sua voce; e di vivere poi carissime ore nei grandi ricordi garibaldini. Avrei voluto poter rispondere subito alle sue graditissime lettere, ma, purtroppo, non mi è stato possibile. Ora non posso più fare tutto ciò che più mi sta a cuore: scrivere, scrivere alle care persone lontane che vivono come viviamo noi, con l'anima, di grandi ricordi. L'età grave si fa sentire sempre più, la casa mi tiene molto occupata, e molte sono le lettere che arrivano e che mi fanno tanto bene, quelle che vengono dalla Sicilia mi sono particolarmente care. E grande piacere mi fanno studenti, professori che scrivono su Abba e mi chiedono tante cose. Sono in

corrispondenza con un egregio professore russo che conobbi a Venezia nel '66, al congresso nell'Istituto per la Storia del Risorgimento, e nell'ultima sua lettera egli mi dice che forse verrà in Italia nella prossima estate, per studiare negli archivi, nelle biblioteche. Appassionato del nostro Risorgimento, fu felice, meravigliato, di scoprire la figlia di Abba; e commovente fu il nostro incontro. Ammiratore di nostro padre, di cui aveva già tradotto in russo molte pagine in un suo libro sul Risorgimento. Egli spera di poter venire in Italia per il suo lavoro storico. Mi dedicò un suo volume che tengo assai caro. Se, come si spera, egli potrà venire nel nostro paese, gli parlerò di Lei. Sarà lieto di venire a vederla fra i cimeli e le opere e notizie dei Mille da Lei raccolte. Grazie di gran cuore della sua lettera del 20 maggio che era unita alla copia di una di nostro padre a Felice Raj che io conobbi nel 1910 a bordo della nave "Sicilia" che ci conduceva a Marsala. Lo rividi, gli parlai parecchie volte durante il pellegrinaggio commemorativo, lungo l'itinerario dei Mille. Che ricordo ho nel cuore di quei giorni in cui nostro padre fu il grande oratore che parlò a Marsala, a Salemi, a Calatafimi, a Palermo, a Napoli fra un centinaio di superstiti dei Mille, e folle che lo ascoltavano con la più grande commozione e ammirazione. A Calatafimi Egli fu sublime. Così è scritto da Bertarelli nella rivista del Touring. Lei può immaginare con quale emozione abbiamo letto la lettera del nostro Caro al compagno d'armi Felice Raj! Eccesso di lavoro, grandissime emozioni Egli ebbe nell'anniversario solenne della grande impresa dei Mille. E quel grande cuore non resse! La mamma ed io sempre presenti alle commemorazioni del '59 e del '60, trepidammo sempre. E il 6 novembre 1910 Egli ci lasciò.

Caro signor Caimi, quando Lei verrà a Firenze, quante cose belle, care, Le diremo ancora di nostro padre e di nostra madre così degna di Lui! Le darò la fotocopia della canzone In morte di Nullo.

So che le sarà caro averla! Un nostro amico di Bologna ha trovato l'"Arrigo"! Ci dispiace molto non aver veduto qui, come speravamo i suoi cari nipoti!

A Lei il più caro saluto mio con quello di mio fratello. Arrivederci!

Nella Abba



Firenze, 5 aprile 1973

Egregio e caro Signor Caimi,

La ringrazio vivamente di avermi inviato le "Domeniche del Corriere" con l'articolo "In Sicilia sulle orme dei Mille". Che commozione ho provato leggendo, e guardando le illustrazioni che mi hanno richiamato con profonda nostalgia al Maggio 1910, quando si celebrava il cinquantenario dell' Impresa dei Mille. Ero felice di percorrere l'itinerario da Marsala a Palermo, con mio Padre e con la mia mamma, e con bel numero di superstiti dei Mille: circa cento. E il babbo mio a Marsala, a Salemi, a Calatafimi, rievocava la gente garibaldina commuovendo profondamente, con splendidi discorsi, tutti i presenti. Io tornai in Sicilia nel centenario della spedizione dei Mille, nel grande ricordo del cinquantenario. Fui fortunata! Quanto sarei stata lieta di venire a vederla nella sua casa, fra i ricordi garibaldini da lei raccolti; Signor Caimi! Leggo che ha ventisei volumi manoscritti, sulla storia dei Mille! E lavorerà ancora, perché in una sua lettera mi disse che, lasciato l'insegnamento, sarebbe stato tutto dei Mille. Vorrei poter tornare in Sicilia! Ma, purtroppo, il grande dolore per la scomparsa del mio dilettissimo fratello, e l'età, mi hanno tanto indebolita da togliermi la speranza di potere ancora viaggiare. Guardo il suo ritratto, La vedo fra i preziosi ricordi garibaldini, con l'immaginazione, nella speranza della sua venuta a Firenze, promessa per questa primavera, insieme con l'amico Signor Musso. Ebbi la sua gentilissima cartolina di Caltanissetta, e la prego di scusarmi se con tanto ritardo la ringrazio. Non sono stata bene in queste ultime settimane, e soltanto ora mi sono un po' riavuta. Riprendo la corrispondenza e sono tanto contenta di scrivere oggi a Lei prima che ad altri, con tanta gratitudine. Serberò fra le più care cose queste quattro pagine della "Domenica del Corriere" che mi commuovono tanto. Bellissima la visione del campo della battaglia di Calatafimi!
È molto caro il suo ritratto! Grazie, grazie! Spero di rivederLa presto, gentilissimo amico, e, come ho già detto, col Signor Musso. Con ogni augurio di bene per Lei e per tutti i suoi cari, Le porgo il mio più cordiale saluto.

Nella Abba



Nella e Arrigo Abba, figli dello scrittore garibaldino Giuseppe Cesare, a passeggio per Firenze. In questo caso sono addirittura i figli che ricordano.



Foto con dedica della figlia Nella di Cesare Giuseppe Abba
al Maestro dei Mille Giuseppe Caimi
Altre lettere di Abba

30 settembre 902

Preg.mo Sig. Biondo,
finalmente il Sig. Zanichelli mi ha scritto concedendo volentieri come vede dal suo foglio, che le mando. Lieto d'averlo appagato il suo desiderio io le raccomando di mettere in nota al brano che piglierà delle mie Noterelle il titolo del libro e l'editore. Non si potrebbe dare un po'd'aria nell'isola a quelle mie pagine scritte in quei momenti del 1860, che ora non si possono più immaginare? Complimenti al Sig. Prof. Cesareo e a Lei. Il Prof. Camillo Randazzo ha poi ricevuti i miei saluti con piacere?

Dev.mo Abba

Brescia, 31 luglio 1904

Caro Cesareo, una semplice cartolina a Lei che mi scrive una lettera che tengo preziosa! Ma io parlo con Lei lungamente, quando rompo il mio soliloquio perpetuo, e chiamo dai ricordi le persone con cui ho vissuto qualche tempo. Tra queste c'è il Cesareo, col quale mi par d'essere d'accordo in quasi tutto ciò che è arte. Si immagini se attendo con desiderio il suo articolo ! Intanto godo di aver saputo da Lei ciò che le parve del mio lavoro. Per me è già un gran compenso. E Le auguro che i suoi figlioletti crescano a onorare la isola loro dalla quale dovranno quandochessia venir all'Italia le forze che noi indovinammo e alle quali nessuno dei governi nostri seppe dare lo scatto. Ma quelle forze verranno a rivelarsi. Io, caro Cesareo, le stringo la mano, e la vedo passare per le vie di Palermo, e la saluto, e immagino la cortese accoglienza che mi farebbe, se non fosse una fantasia l'incontro. Mi voglia bene; saluti se capita da Lui, l'editore Biondo, dal quale aspetto ancora l'antologia. Mi permetta di ossequiare la sua Signora e di baciare i suoi bambini.

Suo C. Abba

Dal volume *"Archivio Storico Siciliano",* Serie terza Vol.III, 1948-49, pag. 398.

Paspardo Vallelumonica 16 agosto 1904

Caro Cesareo

Finalmente trovo qui la mia corrispondenza, giungendo io con la mia tribù in questo villaggio, dove poserò due o tre giorni. Ed ecco il Giornale d'Italia col suo vibrante articolo! L'ho letto, l'ho quasi declamato a mia moglie, ai miei figli. Ma è proprio vero che il lavoro val tanto? Io certo lo scrissi con la miglior parte dell'anima mia; ma ella leggendo deve avervi messo assai della Sua. Mi pareva leggendo d'udir l'eco di certe Sue parole di Roma che esprimevano il suo rammarico d'esser venuto al mondo non in tempo di correre con noi la grande avventura. Oh si! Noi avremmo incontrato Lei come incontrammo certi giovani sulla nostra via, che con uno sguardo ci bevvero, con un gesto ci pigliarono, con una parola divennero tutto una cosa con noi. Ella è un po' come l'Oriani. Perciò io credo che Ella leggendo abbia fatto come i grandi interpreti che sul personaggo abozzato dal poeta drammatico, creano. Grazie a ogni modo, caro Cesareo, delle buone cose che Ella scrisse del mio libro. Sovrattutto la ringrazio d' aver indovinato come l'anima mia visse questi quarantaquattro anni, e quale è rimasta. Qui tra le montagne e le selve e le acque sonanti, io converso con voi, e vorrei poter volare un'ora a Palermo per abbracciarvi. Date per me un saluto alle vie, ai palazzi, al balcone del Pretorio da dove Garibaldi parlò: porgete alla vostra Signora i miei ossequi, e date un bacio ai vostri bambini.
Inaugurerete il XX settembre il monumento a Crispi ?
Io vi abbraccio stretto stretto, e anche per i miei torno a ringraziarvi. Saluti al Paolucci se lo vedete.

Vostro C. Abba

Dal volume" Archivio Storico Siciliano", Serie III, Vol. III (1948-49) pag. 399.

Brescia, 19 febbraio 1905

Caro Cesareo,

pensavo il vero io, immaginando che la mia lettera di un mese fa non doveva esserle pervenuta, perché in essa la pregavo di dirmi se avesse ricevuto il mio ringraziamento pel bell'articolo suo venuto nel Giornale d'Italia. L'avevo scritto da Paspardo, villaggio perduto lassù tra le abetaie della Valcamonica, e la lettera consegnata a un poveraccio mezzo selvaggio, coi centesimi del francobollo, mi era uscita di mano lasciandomi il dubbio che colui, per tenersi quei pochi, pensasse già a distruggerla mentre gliela davo. E me ne rincrebbe poi sempre, prima per la tema d'esser passato ingrato a Lei, poi perché nello scritto avevo espresso l'animo mio con affetto che non era a lasciar andare profanato chi sa come da quelle selvatiche mani. E perciò nella seconda mia pregavo Lei di levarsi il dubbio. Ma ricevendo risposta mi rassegnai un po', un po' mi lusingai che sarebbe venuta, ora mi dolgo più ancora dello smarrimento della seconda, perché in essa dissi tante cose suscitatemi in cuore dalle vostre poesie. Non so ridirle ora. Lessi subito e con trasporto non più da uomo della mia età, ma da giovane, quale avrei potuto provare, quando avevo i vostri anni e anche meno. Molti versi mi si scolpirono dentro come se li avessi fatti io stesso. E ne ridico qualcuno a me: "E più mi piaccio quanto son più solo, io che non amo se non ciò che perdei senza ritorno", sono note vostre, ma l'eco dell'anima mia ve le rimanda; e voi, lo spero, crederete che quell'uomo invecchiato nella solitudine, cui dite le care parole della vostra cartolina, è degno di ridire a sé ciò che voi dite a voi stesso.

Mi avete fatto tremare con quella vostra Belfiore. Rilessi almeno dieci volte quella scena, e n'ho quasi tutti i versi nella memoria. Con qual diamante le avete incise? A ogni verso pare che sotto il tocco di esso si voglia frangere la lastra di cristallo forte su cui lo fate passare; e invece ne balzano fuori lampi. Ma quei lampi lasciano nella pupilla qualcosa che la annebbia e da cui si stenta a liberarsi. E quelle baruffe in famiglia? Credo di averle sentite da voi in Roma. Mi inganno? O è la grande lampante verità di vita che è resa in quel sonetto, a farmelo credere?

Voi dovete essere un padre meraviglioso: beati i vostri bambini! Mi piacete più innamorato di essi, che in collera col mondo. Ne fate degli stupendi camei. E quell'alba d'estate! E vostra Madre quanto dovete averla amata! Voi la dipingete così in quel: Vitae lampada tradunt, che mi fate veder la mia, la quale si chiamava Gigliola Perla ed era un tipo di Castigliana negli occhi e nei capelli. Me la tenni davanti immagine adorata girando l'isola vostra, e quando tornai a Lei, essa semplice che non avrebbe saputo trovar la Sicilia sulla carta, mi diceva di averla girata tutta, veduta tutta con me. E se ci fossi morto sarei venuta a cercarti, mi diceva anche. Ed io a lei: Come avrebbe fatto a trovarmi? - Essa: T'avrei riconosciuto alle ossa. - Poesia.

Molto alti i due sonetti Ammonimenti: e di questi sono certo d'averne sentito da voi la lettura, in uno di quei giorni a Roma. Avete con essi cinto cavaliere della virtù il vostro figliuolo, ed egli con quel cingolo vivrà virtuoso. Caro Cesareo, io vorrei parlarvi di tutte le belle cose del vostro volume. E vorrei possedere il linguaggio degno per parlarne pubblicamente. Ma io non so scrivere da critico due righe per bene. Sento in me, dico a me: mi si ingoffisce la parola se la rivolgo ad altri o solo so che altri la debba leggere. Non sono che un piccolo pittorello di cose. Abbiate dunque i miei caldi ringraziamenti per queste belle poesie forti che resteranno.

E la Francesca? io spero di vederla un dì sulle scene quassù, e di parlarne idealmente con voi assistendo, come se vi avessi a lato, e di premere la vostra mano e di dirvi: Brava!

Quanto a me, vivacchio. Di questi mesi pubblicai nel "Secolo" di Milano una serie di "Teste Garibaldine", e continuo a farne. Piacciono. Ed è naturale perché sono midollo di cose vissute. Poi ne farò un volumetto.

Vedeste la mia "Vita di Nino Bixio?" Neppure due copie da mandare agli amici ne potei avere dall'editore! Quassù fece anche del chiasso quel mio lavoro; ma io so che l'Eroe fece le spese allo scrittorello. Il 23 corr. mi farò zittire a Roma nella sala del Collegio romano, a parlar delle virtù

militari. Povero a me! Se ne torno non spezzato sarà miracolo. Vedrete vedrete! I fischi, se non materialmente, ma d'intenzione saranno intesi fin costì! E pazienza! Colpa mia che debole non seppi salvarmi da questo pericolo.
Vi lascio mentre vorrei trattenermi con voi a dirvi tante cose che nei mesi trascorsi insieme l'anno passato per certa mia timidezza d'animo non vi dissi. Ma forse voi mi indovinate e perciò mi volete bene. Date un grande occhiata (per me) alla magnifica cerchia della Conca del Monte Pellegrino, a Renda, al Parco, a Gibilrossa, e passando in Piazza Pretoria pensate che quarantaquattro anni fa a pie' di una di quelle statue, proprio di quella che sta in faccia al gran portone del palazzo montai la guardia al Dittatore dormente. E vi abbraccio, e abbracciato a voi saluto reverente la Vostra Signora, la vostra famiglia.

Amate sempre il Vostro Abba

29 maggio 1910

Caro Cesareo,
ho potuto per cortesia loro baciare i vostri figli, ai quali do un cattivo esempio, mancando alla parola che loro ho detto. Ma manca il tempo a me e mi è scusa. Mulinato tutti questi giorni come una foglia dal vento mi trovo strozzato dalle ore a fare valigie perché improvvisamente mi tocca accorciar d'un giorno la mia vita qui. Dico proprio vita!
Fatemi scusare dalla vostra gentile Signora, cui porgo i miei ossequi con l'amico mio Gatti - Casazza.
E addio, caro Cesareo. Vogliamoci bene. Io credo che tra il vostro pensiero e il mio ci sia più parità assai che ne' nostri anni differenza.
Vi prego di ricordarvi di questo bachì…….dell'arte, che però ai vostri occhi è ben altro e se ne onora.

Vostro Abba

Dal Volume Archivio storico siciliano, Serie III, Vol. III (1948-49), pag.402